



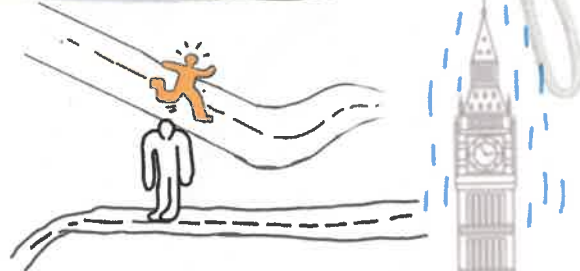
Milano



Parigi



Berlin



Londra

Milano



Bergamo



LA GRANDE SCRITTURA. MILLE MANI PER UNA STORIA.

INCIPIT di Paolo Vanacore

Pochi istanti prima di partire, Giacomo restò immobile a fissare la lettera che aveva appena terminato di scrivere, in un tempo che gli sembrò infinito. Poi, dopo un lungo sospiro, la introdusse nella busta, entrò nella camera da letto dei genitori e la adagiò perfettamente a metà tra i due cuscini. In casa regnava il silenzio di sempre. Da tempo, ormai, ognuno viveva per conto suo. Erano rimaste solo le mura a tenere insieme quella famiglia. Ciononostante, non era stato facile convincere i suoi. Il pressing asfissiante iniziato poche settimane prima non aveva sortito effetti positivi per cui Giacomo si trovò costretto a insistere fino a

portarli allo sfinimento pur di riuscire a ottenere il permesso di andare. Aveva appena compiuto diciotto anni e quella che si apprestava a vivere sarebbe stata la sua prima vacanza da solo. Due settimane in giro per l'Europa con gli amici di Fabio. Anzi, con i suoi nuovi amici.

Il treno per l'aeroporto procedeva a passo d'uomo. Giacomo, con il viso incollato al finestrino, osservava la campagna circostante ripensando a tutte le cose belle accadute nell'ultimo periodo da quando, grazie a Fabio, era riuscito a inserirsi in quel gruppo di persone così piacevoli e interessanti, superando la sua innata timidezza. Per tutta la vita, infatti, aveva avuto grossi problemi a socializzare, di solito tendeva a restare sulle sue anziché proporsi, preferiva osservare piuttosto che intervenire. Poi, inspiegabilmente, doveva essere successo qualcosa di positivo che lo aveva portato a sbloccarsi, qualcosa che ancora non riusciva a decifrare. A volte, quando si trovava in mezzo al gruppo, provava ancora un leggero disagio non solo per il fatto di essere l'ultimo arrivato ma anche il più piccolo di età. Si era appena iscritto alla facoltà di lettere e filosofia mentre tutti gli altri avevano terminato gli esami del primo anno ed erano in procinto di iniziare il secondo: Francesca e Makena studiavano medicina, Stefano aveva scelto ingegneria aerospaziale mentre Fabio aveva optato per biologia e scienze naturali.

Mentre il treno si apprestava ad entrare in aeroporto, Giacomo sentì un'inarrestabile frenesia, non vedeva l'ora di scendere e raggiungere gli altri. Sarebbe stato un viaggio indimenticabile, un'avventura tutta da scoprire con destinazioni non ancora stabilite. Il gruppo, infatti, aveva costituito una cassa comune dalla quale erano stati prelevati solo i soldi per acquistare i biglietti della prima tappa: Parigi.

Arrivato al terminal delle partenze, Giacomo intravide da lontano le ragazze che ridevano a crepapelle con il viso sprofondato nel cellulare; pochi metri più in là, invece, scorse Stefano, appena sceso da un'automobile, che si apprestava a raggiungerle con il suo inconfondibile passo scomposto e disordinato.

«Che avete da ridere?» esordì Giacomo.

«Stiamo vedendo le foto di un tizio che manda messaggi d'amore a Makena» rispose Francesca.

«E quindi? Che ha? Non ti piace?»

«No», intervenne Makena «Non sarebbe neanche male...è solo che...è bianco da far paura. Sembra un latticino, guarda» e continuò a ridere sfogliando le pagine del profilo.

«Embè? Non mi dirai che ce l'hai con i bianchi...»

«Dai Giacomo, ma ce lo vedi con me uno così? È proprio bianco come la neve e io sono un pezzo di carbone...»

«Tu sei il più bel pezzo di carbone sbarcato in Italia negli ultimi vent'anni!» disse Stefano inserendosi di colpo nella discussione. Poi aggiunse «Allora? Si parte? Giacomino tu ce l'hai i documenti? Devi dimostrare che sei maggiorenne altrimenti non ti fanno imbarcare».

«Ce l'ho, non ti preoccupare. Fabio, piuttosto, ancora non si vede».

«Fabio ci sta aspettando al check-in, mi ha chiamato dieci minuti fa. Adesso sbrighiamoci, se perdiamo il volo non riusciremo a raggiungere gli altri».

«Gli altri, quali altri?» chiese Giacomo sorpreso e al tempo stesso deluso per non essere stato informato.

«Ma come? Fabio non ti ha detto niente?» rispose Stefano continuando a camminare.

«No, non so nulla di altre persone».

Giacomo colse uno sguardo d'intesa tra Makena e Francesca.

«Ti racconteremo tutto dopo, adesso dobbiamo andare».

In quel preciso momento, al controllo bagagli, un grande video wall mandava in onda il tg nazionale: «In Cina, nella città di Wuhan sono stati registrati un certo numero di polmoniti anomale dalle cause non ascrivibili ad altri patogeni. Dalle indagini, emerge che i primi contagiati sono frequentatori assidui del mercato Huanan Seafood Wholesale Market; si ipotizza quindi che il contagio possa essere stato causato da qualche prodotto di origine animale venduto nel mercato. Maggiori dettagli durante la prossima edizione».

Milano Linate – Parigi Charles de Gaulle

Nessuno prestò particolare attenzione a ciò che si diceva al TG, pensando che fosse soltanto un'esagerazione.

Proseguirono verso il terminal 2 ed, una volta arrivati al gate C3 e fatta la fila, l'hostess, con tono scortese, disse: « Carta d'identità e biglietto, prego ».

Uno ad uno i ragazzi passavano e tiravano fuori il cellulare: alcuni con due codici in un unico telefono; per cui l'incaricata del controllo dei biglietti rispose: « Bah, queste nuove generazioni ed il loro pressapochismo... ».

Dopo qualche lancio di sguardi, il gruppo andò avanti fino ad arrivare all'aereo; una volta dentro, Giacomo si accorse che il suo posto non era accanto ai suoi amici, ma vicino ad un uomo di circa quarant'anni, dall'aspetto cupo, lo sguardo serio e pensieroso, di statura non troppo alta né particolarmente robusta; i suoi capelli erano castano scuro, a tratti, grigi, come la sua barba, un po' trascurata. Accorgendosi della presenza del ragazzo, alzò lo sguardo dal libro che Giacomo riconobbe essere *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche.

Lo fissò negli occhi.

Si tolse gli occhiali.

Lo guardò di nuovo, senza dire niente.

Giacomo si sedette, un po' intimidito, e l'uomo si rimise gli occhiali per continuare la propria lettura.

Dagli altoparlanti vennero emesse le istruzioni di sicurezza, dimostrate dalle hostess, seguite dall'annuncio del decollo da parte del pilota.

Scomparsa la luce rossa che impediva l'uso di dispositivi elettronici, Giacomo tirò fuori il computer ed iniziò a guardare *Il grande dittatore* di Chaplin.

A metà film venne interrotto dall'uomo accanto a lui, che commentò: « Sembra una commedia, ma in realtà è una tragedia ».

« Mi chiamo Roberto », aggiunse, allargando la mano.

« Giacomo », rispose il ragazzo, stringendogliela.

« Il superuomo, no? », disse, indicando il libro che teneva in mano Roberto.

Iniziarono così a parlare; l'uomo disse di essere un professore di filosofia all'università; Giacomo spiegò di stare per fermarsi a Parigi per cinque o sei giorni insieme al suo gruppo di amici.

Atterrato l'aereo e scomparsa la luce rossa che indicava l'uso obbligatorio della cintura di sicurezza, Giacomo salutò Roberto ed, insieme agli altri, prese il *trolley* e scese dalla scala mobile; insieme camminarono fino all'autobus che li portò all'area ritiro bagagli. Presero le valigie ed uscirono dall'aeroporto, dove li aspettava un taxi che li avrebbe portati all'ostello della gioventù.

Durante il tragitto Stefano scambiò qualche parola con il conducente, che parlava a malapena l'inglese e che spiegò che, in città, vi sarebbe stato il tipico maltempo parigino; poi diede ai ragazzi qualche indicazione su come spostarsi in città. Arrivati all'ostello, un caratteristico edificio della Parigi ottocentesca, Giacomo ritirò la chiave per la stanza numero 8, che condivideva insieme a Fabio e Stefano; Francesca e Makena, invece, avrebbero dormito al piano di sopra, nella stanza numero 13. I ragazzi avrebbero trascorso i giorni successivi nella capitale francese e non vedevano l'ora di scoprire tutto ciò che la città gli riservava. Mangiarono i panini preparati prima della partenza ed, esausti dal viaggio, si rannicchiarono tra le coperte e lasciarono che il sonno prendesse il sopravvento.

La mattina successiva si svegliarono tardi e trascorsero la giornata a passeggio, tra le strade del quartiere. L'albergo era vicino all'Università della Sorbona, la stessa nella quale Giacomo aveva intenzione di assistere a qualche lezione, per farsi un'idea di come era l'università e dei corsi che offriva. Volevano conoscere strade e monumenti, ma anche gli angoli della città sconosciuti ai turisti. Tra una stradina e l'altra si ritrovarono al *Café de Flore*, in *Rue Boulevard Saint-Germain*. Giacomo si fece avanti e ordinò cinque cappuccini, cinque cornetti e cinque *pain au chocolat*.

Fabio gli disse: « Ti sei dimenticato di me! ».

Giacomo rispose: « Come? Che vuol dire? ».

« Hai dimenticato che io il glutine non lo posso mangiare! ».

« Oddio, sì... Hai ragione. Aspetta, che richiamo il cameriere ».

Arrivato il cameriere, Giacomo cambiò l'ordine a cinque cappuccini, quattro cornetti e quattro *pain au chocolat*. Per Fabio, invece, ordinò uno yogurt con l'avena e la frutta secca. Ed anche Fabio, celiaco, ebbe la sua ricca colazione.

Terminato il pasto, mentre percorrevano *Rue Bonaparte*, Francesca esclamò:

« Fabio guarda che palazzi! ».

Fabio rispose: « Stupendi, con la Senna sembrano una cartolina. Faccio una foto e la mando sul gruppo della famiglia ». Da lontano scorsero un ponte, lo attraversarono e giunsero al Museo del Louvre. Entrarono in qualche negozietto di souvenir, pranzarono ed il pomeriggio volò via.

Il giorno seguente, dopo la colazione, si divisero in due gruppi: Giacomo, Stefano e Makena andarono a fare l'abbonamento per la metro; Fabio e Francesca fecero la spesa per i giorni successivi. Si ritrovarono all'ora di pranzo in ostello e dedicarono il resto della giornata alla visita del quartiere. Cenarono e Giacomo andò subito a letto, un po' ansioso per ciò che lo aspettava la mattina dopo: assistere alle lezioni di Lettere e Filosofia all'Università della Sorbona.

I due giorni trascorsi dall'arrivo a Parigi erano volati via ed era giunto il giorno in cui Giacomo avrebbe conosciuto l'università che forse l'avrebbe ospitato per i quattro anni successivi. Era una bellissima giornata: il sole splendeva sui tetti d'ardesia ed il canto dei passeri accompagnava il vociò della gente. Camminando per le strade del quartiere, Giacomo si sentiva felice di vivere questa nuova esperienza lontano da casa.

Arrivato all'Università di Sorbonne, Giacomo si diresse verso l'edificio della Facoltà di Filosofia. Entrando, però, cambiò completamente atteggiamento.

Si sentiva solo.

Intorno a sé vedeva solo facce buie.

Teneva lo sguardo basso.

Ripensò a tutto ciò che aveva lasciato in Italia per poter compiere questo viaggio; fu sopraffatto da un senso di colpa nei confronti dei propri genitori, che gli mancavano. Li odiava, ma gli mancavano.

Nel frattempo, Giacomo aveva raggiunto l'aula; si sedette in un angolo e lanciò qualche sguardo ai compagni. Dopo qualche minuto entrò il professore. Il suo viso gli sembrava familiare, ma fu solo in un secondo momento che lo riconobbe: era l'uomo che aveva incontrato sull'aereo. I loro sguardi si incrociarono; il professore accennò un sorriso e Giacomo sentì che gli veniva tolto un peso di dosso. Forse, dopotutto, la sua scelta non era stata così sbagliata.

Petit déjeuner

La mattina successiva Giacomo si svegliò particolarmente tardi e, preparatosi per la giornata, andò a cercare gli altri per andare a fare colazione. Uscito dalla stanza, però, non trovò nessuno. Si sentì un po' deluso; pensò l'avessero lasciato da parte. Decise quindi di trovare un bar in cui poter prendere un caffè.

Camminò lungo la via della residenza e, percorse qualche centinaia di metri, arrivò in *Rue des Carmes*, dove vide una caffetteria di nome "*Nuage Café*". Era particolare. L'arredamento non era proprio di un bar, eppure l'aroma di caffè proveniente dall'interno faceva pensare diversamente.

Giacomo si decise, entrò e si sedette al banco.

« *Bonjour* » disse il cameriere.

« *Bonjour* » rispose Giacomo, con accento italiano marcato.

« *Qu'est-ce que tu veux?* » chiese il cameriere.

« Un caffè *au lait* ed un *croissant* al cioccolato », rispose il ragazzo.

Spostando lo sguardo a destra, riconobbe un viso familiare, quello di Roberto, il professore di Filosofia che aveva conosciuto sull'aereo. Questo, che stava leggendo il giornale, accortosi della sua presenza, lo appoggiò sul tavolo e salutò Giacomo, il quale, un po' intimidito, rispose balbettando con un "Buongiorno".

Parlarono di argomenti piuttosto superficiali: il tempo che faceva in città e le notizie lette sul giornale o viste alla TV.

Ad un certo punto, il professore chiese: « Come mai qui da solo? Non dovresti essere con i tuoi amici a divertirti? ».

« ...Beh, vede, quando mi sono svegliato mi sono ritrovato da solo. Credo che siano andati ad incontrare un altro gruppo di amici ».

« Non ti hanno svegliato? ».

« No, a quanto pare... ».

« Sai, anch'io quand'ero giovane stavo molto tempo da solo, ma come dice il proverbio: "meglio soli che mal accompagnati" ».

« Lei non crede che l'uomo sia un "animale sociale" e che debba socializzare per poter "sopravvivere"? ».

« Certo, l'amicizia è uno dei fondamenti dell'essere umano, ma ciò non toglie che tu possa trarre importanti insegnamenti dalla solitudine ».

« Boh, a me non piace stare da solo, ma faccio fatica a fare amicizia... ».

« Prima di poter farsi degli amici e star bene con gli altri, però, devi stare bene con te stesso » - disse Roberto.

E ribadì: « Quando una persona riesce ad essere se stessa, questo fa sì che le persone intorno a lui possano esserlo anch'esse ».

I due continuarono a parlare per un po', finché Giacomo decise di tornare all'ostello e vedere se gli altri erano rientrati.

Giunto in albergo, trovò Stefano e Makena stesi sul divano; appena lo videro si allontanarono bruscamente.

Stefano si alzò e gli chiese: « Dov'eri andato? ».

Rispose Giacomo: « Potrei chiedervi la stessa cosa ».

Makena intervenne: « Abbiamo incontrato quei ragazzi... ».

Stefano la interruppe: « Intende dire che abbiamo incontrato dei ragazzi tedeschi mentre visitavamo la Torre Eiffel ».

« Ah... ho capito... Vado in stanza a riposare », disse Giacomo.

Entrando in camera, vide Fabio alla finestra, di spalle, che parlava al telefono: « Ci siamo divertiti un casino... Ci vediamo sul treno domani, no? ».

Accortosi della presenza di Giacomo, però, la tagliò corta: « Vabbè, io devo andare... Sì... Ciao ».

Disse poi a Giacomo: « Era mia madre ».

Steso sul letto, Giacomo non sapeva più cosa pensare. Dov'erano stati? Avevano incontrato un altro gruppo di amici? Ma, soprattutto, gli avevano mentito?

Pochi ma buoni

« Sono un po' troppo salati ».

« Sì, anche secondo me ».

« Però si sente che sono freschi », disse Roberto.

« Sì, è vero. Sono molto buoni », ribatté Giacomo.

Stavano parlando dei funghi che avevano ordinato insieme allo stufato di carne nel ristorante che, secondo Roberto, era il migliore di Parigi.

Per arrivarci Giacomo aveva dovuto prendere la metro e poi camminare per qualche minuto; in totale ne aveva impiegati trentacinque, tra semafori e strisce pedonali.

Una grande frenesia l'aveva accompagnato durante tutto il tragitto.

Era triste e felice.

Aveva discusso con il proprio gruppo, ma stava andando a cena con Roberto e, ad ogni passo che faceva, più grande era la voglia di ascoltare qualche aneddoto o storia vissuta dal professore.

Il locale aveva uno stile piuttosto rustico: i tavoli erano di legno, come le sedie e le travi che sostenevano il tetto; si respirava un ambiente tranquillo, forse perché in Francia, a quell'ora, avevano già finito di cenare. Dal tavolo dove Giacomo era seduto si intravedeva la cucina, nella quale lavorava una donna aiutata da un ragazzo giovane.

Un cameriere lo condusse al tavolo dove Roberto lo stava aspettando.

« Ciao » - gli disse.

« Buonasera » - rispose Giacomo, mentre si sedeva.

« Ti piace la zona? ».

« Carina, ma se devo essere sincero preferisco il quartiere della Sorbona ».

« Sono d'accordo, però, vedi, per me questo ristorante è speciale; ci vengo ogni singola volta che sono a Parigi ».

« Mi fa piacere » e aggiunse « Cosa mi consiglia di mangiare? ».

« Dammi pure del "tu"; comunque, devi assolutamente ordinare lo stufato. Mi pare che stasera ci siano i funghi come contorno » - disse il professore, mentre sfogliavano il menù.

Entrambi ordinarono la carne, accompagnata da un bicchiere di vino rosso.

Mangiarono senza fare complimenti, e sí, di contorno c'erano proprio i funghi, gli stessi funghi che a entrambi sembrarono essere molto buoni, anche se un po' salati.

Finita la cena, Roberto chiese: « Buona la cena, no? ».

Giacomo annuì, dicendo: « Molto ».

« Ti vedo un po' giù, che succede? Si tratta di nuovo dei tuoi amici? ».

Giacomo non rispose; guardava il piatto vuoto con uno sguardo perso.

« A volte penso che io non sia fatto per queste cose... ».

« In che senso? » chiese Roberto.

« Il viaggio dico... Non lo so, mi sembra quasi di essere stato preso in giro; non capisco perché i miei compagni mi nascondano la verità, e perché sentano il bisogno di mentirmi... Come se non me ne accorgessi, poi... », spiegò Giacomo.

Roberto, commosso, rivedendo in Giacomo se stesso da giovane, rispose: « Non sai quanto ti capisca: io da ragazzo ero uguale a te. Avevo anch'io difficoltà a legare con altre persone e, le volte in cui ci ho provato, sono stato spesso rifiutato. Però ricorda ciò che ti dirò adesso: la mia vita è sempre stata come una montagna russa e, d'altronde, come tutti, ho vissuto alti e bassi, ma ho imparato che le persone che non tengono a te è meglio lasciarle andare; devi riuscire a capire se le persone che dici di amare sono davvero quelle che conosci, o se sono l'idea che hai di loro in testa. Solo grazie all'esperienza si impara a distinguere il bene dal male, ed il male minore dal male maggiore, ma, soprattutto, gli amici autentici da quelli falsi.

Perché mentre i secondi sembrano quelli con cui ci si diverte di più, sono i primi quelli che restano quando le cose vanno male ».

Giacomo rimase colpito per un istante, poi disse: « Hai ragione, forse è davvero inutile afferrarsi ad un'amicizia che non è sincera ».

Il treno ha fischiato

Ripetuti “Driiin! Driiin!”, seguiti da un’acuta melodia, svegliarono Giacomo, che non lasciò squillare in eterno il telefono, ma andò a rispondere. Non appena arrivò alla scrivania, dov’erano telefono e computer, lesse: “Chiamata persa da Makena”; controllò l’orario, 09:31, e si accorse che erano in ritardo. Provò a richiamare Makena, che però non rispondeva. Quindi, senza farsi prendere dall’ansia, svegliò i suoi compagni di stanza che, in meno di venti minuti, avevano chiuso le valigie, si erano vestiti ed avevano lasciato la stanza.

All’ingresso dell’albergo incontrarono le due ragazze; le salutarono ed insieme si diressero verso la stazione.

Arrivati, gli venne chiesto: « Ragazzi, prima di accedere ai binari c’è bisogno che mostriate il biglietto, grazie ».

Lo mostrò Makena, poi Francesca ed, ad uno ad uno, vennero fatti passare, fin quando non toccò a Giacomo, che, rovistando nelle tasche, non vi trovò il telefono, dove vi era anche il biglietto. Erano ormai le 09:56, e la partenza del treno era prevista per le 10:10. Non c’era tempo per ritornare all’ostello... Il treno era perso.

Francesca cercò di calmare Giacomo, dicendo: « Vabbè, non è la fine del mondo. Adesso faccio in modo di comprare i biglietti per il prossimo treno ».

I ragazzi si separarono; Makena accompagnò Francesca in biglietteria, Stefano andò in bagno e Fabio e Giacomo andarono a sedersi.

Mentre tirava fuori il cellulare, Fabio disse a Giacomo: « Chiamo mia madre per dirle quel che è successo ».

« Ehi, ciao. Senti, abbiamo perso il treno... No, no, tranquillo, prendiamo il prossimo. Sì, sì », e rise.

Giacomo però sapeva che la persona dall’altro lato del telefono non era la madre di Fabio. Era uno di quei ragazzi che avevano incontrato senza di lui.

Giacomo si mise a pensare. Voleva davvero partire per Berlino? Forse sarebbe successo ciò che era accaduto a Parigi: i suoi amici l’avrebbero lasciato da solo per l’altro gruppo di ragazzi, e gli avrebbero anche mentito. Qui, però, avrebbe magari potuto iniziare la laurea in Lettere e Filosofia. L’Università della Sorbona gli era piaciuta molto, ed aveva iniziato a conoscere bene Parigi. E poi Roberto non era così male. Non era della sua età, è vero, ma parlavano di tantissime cose.

Gare du Nord era piena di gente che, affrettata, si dirigeva verso il proprio treno. Giacomo era confuso, per qualche istante smise di percepire ciò che gli accadeva intorno. Si sentiva solo anche se era circondato da Stefano, Fabio, Francesca e Makena, i suoi amici.

« Ehi, Giacomo, Giacomo! » eslamarono Fabio e Francesca, mentre Stefano gli scuoteva la spalla lievemente. Era indeciso: non sapeva se partire per Berlino o restare a Parigi.

« Che c’è? » - disse Giacomo con voce incerta.

« Sta arrivando il nostro treno, dobbiamo andare » - ribadì Fabio

« Hai ragione, andate pure avanti, io prendo qualcosa da mangiare e vi raggiungo ».

« Va bene, allora ti aspettiamo sulla panchina là in fondo ».

Giacomo prese qualche moneta dalla tasca, l'inserì nel distributore automatico e si abbassò per prendere la barretta di cioccolato ed il resto.
Alzò lo sguardo e vide i suoi amici incamminarsi verso il binario di partenza.
Aveva preso la sua decisione.

Confusione e fraintendimenti

Erano tutti sul binario, tranne Giacomo, che aveva perso il telefono. Makena e Fabio, impazienti di salire sul treno, erano infastiditi perché glielo avevano detto di stare attento al telefono: « Ma quanto può essere immaturo, sempre la testa fra le nuvole! Gli avevo detto di non mettere il telefono ovunque. Inoltre, lo stiamo aspettando da venti minuti e non si è ancora presentato, non ce la faccio più» diceva Makena innervosita.

« Secondo me si è ancora perso tra le mille strade di Parigi » rispose scherzosamente Fabio « Non ridere! Mi sono stufata di aspettare, voglio partire, salire su questo treno e non pensare più a niente ».

« Lo so Makena, e ti capisco, però non essere così irascibile; Giacomo ha sempre voluto fare questo viaggio con noi, quindi o non se la sente più e, conoscendolo, verrebbe a dircelo, o sta solo cercando il misterioso telefono sparito. E poi perdere il cellulare, capita. Se devo essere onesto, conoscendo Giacomo non mi sorprende: perdere il telefono, in una città sconosciuta, è proprio da lui ».

« Hai ragione, però non voglio comportarmi da madre. Siamo finalmente in vacanza e mi sono stufata di dover stare dietro a lui a controllare che non abbia perso i documenti, il cellulare, ecc... ».

« Infatti, lascialo gestirsi la sua vita! Non ha bisogno di te. Penso che sia importante lasciargli un po' più di spazio, riflettere su ciò che vuole nella vita ».

« Hai ragione, probabilmente ha bisogno di tempo per se stesso... Starà avendo dei ripensamenti ».

« Vedremo. Non siamo con lui e non possiamo prevedere le sue azioni. Verrà quando vorrà. E se non viene, ci lascerà più tempo per preparare questa festa che, secondo me, è un po' un pasticcio ».

« Questo di sicuro. Avremo più tempo per riflettere sull'organizzazione della festa di compleanno dato che mi sembra un po' poco organizzata » disse Makena.

« Inoltre, dov'è che potrebbe essere e con chi, per perdere così tanto tempo al bar? », aggiunse Fabio preoccupato.

« Anch'io sono curiosa. Mi sa che sarà con il suo professore; l'altro giorno li ho visti discutere insieme e sembravano parecchio vicini ».

« Mah, solo che a me sembra un po' strano quest'improvviso avvicinamento con quel professore sconosciuto! Qualche giorno fa l'ho sentito tornare in camera silenziosamente, come se non volesse che lo scoprissero e gli facessimo delle domande ».

A questo punto intervenne Stefano che aveva parlato con Giacomo prima di arrivare alla stazione:

« Io, stamattina, gliel'ho fatte quelle domande! Mi ha detto che si erano visti solamente qualche volta e che lo trovava simpatico »

« Simpatico? E noi non lo siamo forse? », rispose brutalmente Makena.

« Makena! Non prendertela sul personale! Lo sai bene che Giacomo ci sceglierebbe al posto di quel professore. Io sono sicuro che sono solamente amici di passaggio e che quando ci ritroveremo insieme a Berlino per i prossimi giorni tutto tornerà come prima ! E anche se sono molto vicini, nonostante si

conoscano da poco, non vedo il problema. Ricordatevi: anche noi abbiamo proposto a Giacomo di venire con noi in viaggio dopo poco tempo che ci conoscevamo » ribatté Stefano.

« Purtroppo, noi non abbiamo 40 anni di più! ».

« Makena basta! ».

« Va bene, da adesso in poi starò zitta, però sapete il mio punto di vista ».

Decisero finalmente di parlare della festa. Avevano ancora tante cose da pianificare: *in primis* dovevano chiamare il municipio di Londra per prenotare una sala per le feste. Volevano qualcosa di grande. Giacomo, del resto, aveva anche ottenuto la maturità con la lode: un bel festeggiamento se lo meritava. Restava anche la questione del cibo da risolvere, ma avevano ancora tutto il tragitto per rifletterci.

Giacomo, finalmente arrivato al binario B7, lungo il quale stavano seduti su una panchina i suoi amici aspettando il treno in direzione di Berlino, si diresse verso di loro. Li osservava da lontano preoccupato di cosa avrebbe detto. Vedevo Fabio e Makena parlare mentre Francesca si stava allacciando le scarpe e Stefano mangiava una ciambella. Erano partiti di fretta quella mattina e non avevano avuto il tempo per fare colazione.

« Eccomi, di cosa state parlando? », chiese Giacomo, interrompendo il gruppo.

« Ah! Eccoti! » disse Makena un po' innervosita « Ti stavamo aspettando! Il treno parte tra sei minuti! Non è che vogliamo perdere anche questo treno! ».

« L'hai trovato alla fine il cellulare? » gli chiese gentilmente Fabio « In realtà... » disse Giacomo intimorito col viso paonazzo « ... Non posso partire con voi ».

« Cosa??? » dissero tutti in coro sorpresi.

« Aspetta, non ci posso credere! » disse Makena che ormai aveva esaurito la pazienza « Non dirmi che abbiamo dovuto prendere un altro biglietto, aspettare un altro treno, perché alla fine tu non venga con noi? ».

« Calmati, Makena... Per favore... » interruppe Francesca.

« Dai Giacomo, sappiamo che ti è piaciuta Parigi; ma non devi mica inventarti tutte queste storie per rimanerci più tempo », disse Stefano provando di sdrammatizzare la situazione.

« Ma no! È solo che come sapete, ho perso il telefono e non riesco a ritrovarlo. Non mi va di andarmene senza... Ho molte cose importanti dentro e mi dispiacerebbe non ritrovarle ».

« Aspetta! Credo di sapere dove si trova il tuo telefono! », gridò Fabio ad un volume così alto che probabilmente l'aveva sentito tutta la stazione.

« Sul serio? Ma dove? Ho cercato in tutte le tasche. Ho pure svuotato tutta la valigia! ».

« Penso di averlo visto sul comodino all'ostello. Non ti ricordi? Te lo sarai scordato lì! D'altronde siamo partiti molto in fretta perché eravamo in ritardo... Magari, preso dall'ansia e dalla foga, l'hai lasciato lì? ».

Giacomo ebbe una luce di speranza di ritrovare il suo telefono... Ma sì! Ora si ricordava di averlo lasciato su quel comodino! Dopo la partenza dei suoi amici per Berlino sarebbe potuto tornare all'hotel per riprenderlo. Era immerso nei suoi pensieri, quando sentì una voce dire « *Le train numéro 84673876 en provenance de Brest et en direction de Berlin est entré en Gare* ».

« Si parte! » disse Stefano tutto gioioso.

« Ciao ragazzi! Fate buon viaggio! » disse Giacomo « Vado a cercare il telefono e prendo il primo biglietto per raggiungervi a Berlino! ».

« Ok! Non dimenticare di chiamarci quando lo trovi! » gli urlò Fabio che ormai stava salendo in treno.

Tutti fecero a Giacomo un cenno della mano mentre la voce della stazione risuonò « *Le train numéro 84673876 à destination de Berlin va partir. Attention à la fermeture des portes* ». Gli amici si guardarono mentre il treno stava partendo.

Giacomo si ritrovò solo in mezzo a tutta questa gente, prese la sua valigia e cominciò a camminare immergendosi in un'eccezionale giornata soleggiata. Uscì della stazione e si ritrovò in mezzo alle strade di Parigi.

Il giovane camminava a passo svelto, quel passo tipico delle persone sovrappensiero o che hanno qualcosa in testa: a malapena riusciva a distinguere i volti e le strade. La sua vista era offuscata dalla confusione creata dai fatti accaduti pochi secondi prima. Sebbene Giacomo avesse detto al gruppo di non voler continuare il viaggio insieme a loro per il momento a causa del telefono, la realtà era un'altra.

Il ragazzo aveva lasciato di proposito il telefono sul comodino in modo da rimanere a Parigi per qualche giorno da solo. In ogni caso, anche quando era con gli altri, si sentiva solo. Questo senso di solitudine non era nato durante il viaggio, non era qualcosa di nuovo; era sempre stato presente questo distacco. A differenza degli altri componenti del gruppo, Giacomo era un ragazzo timido, dal temperamento tranquillo, e impacciato nell'esprimere i propri sentimenti... No: in realtà era impacciato a esprimere qualsiasi cosa. Invece gli altri membri della comitiva, in particolare Makena e Fabio, avevano un carattere che si opponeva al suo. Lei era forte, non si faceva mai mettere i piedi in testa e non aveva peli sulla lingua. Francesca quando voleva prenderla in giro le diceva sempre: « Maké smettiti di fare il capo ultras », perché quando si arrabbiava sembrava davvero un ultras quando la sua squadra del cuore perdeva una partita. Fabio era espansivo e sincero come Makena ma, a differenza sua, era un vero e proprio "cuore di panna", un'anima dolce, paziente e aveva sempre la parola giusta al momento giusto. In quel momento Giacomo aveva molti interrogativi sul loro rapporto. « Chissà se senza di me stanno meglio? Sembravano sollevati quando ho annunciato che li avrei raggiunti dopo; penseranno che io sia un bambino con la testa tra le nuvole? Magari troppo immaturo? Se la pensano così solo perché sono di un anno più piccolo, sono davvero degli immaturi loro! ».

In effetti Giacomo era riconosciuto per avere le testa un po' tra le nuvole o, come gli diceva Fabio, « Jack, quello un po' stordito ». Aveva provato a cambiare più volte questo tratto del suo carattere, ma aveva miseramente fallito o, comunque, peggiorato la situazione. Eppure, non capiva perché non riuscisse a sentirsi parte integrante del gruppo: sentiva di essere l'ultima ruota del carro, soffocato dalle personalità degli altri membri. Prima di partire pensava che questa volta avrebbe potuto funzionare per davvero, che avrebbe potuto mostrarsi per ciò che era realmente senza essere il timidone o aver paura di dire e fare quello che si sentiva, in quanto troppo spaventato all'idea di essere giudicato.

Giacomo non era mai stato molto bravo a relazionarsi con gli altri. Nel corso della sua vita aveva avuto non più di dieci amici, se così potevano essere considerati. Non aveva mai fatto parte di quei gruppi di ragazzi che vanno a fare serata il sabato o che girano in strada urlando a tutte le ore del giorno il loro entusiasmo. Colui che considerava come il suo migliore amico era Fabio, un vicino di casa. Da quando si conoscevano si era sempre mostrato gentile nei suoi confronti; era l'unica persona con cui riusciva a confidarsi. Giacomo gli diceva sempre « tu sei il mio Achille, ed io il tuo Patroclo ». Quell'amicizia fondata sull'amore fraterno, se non più profondo: come l'anima. Ma da quando erano in vacanza, sentiva come se qualcosa si fosse spezzato. La situazione era più complicata di ciò che sarebbe potuta sembrare. Fabio non era oggettivamente cambiato nei suoi confronti, ma Giacomo sentiva che era il loro rapporto ad essere cambiato, che le loro anime si fossero in un certo senso separate, come se fosse passato un vento gelido e tagliente che li avesse fatti volare distanti l'uno dall'altro.

Ciò nonostante, quello che turbava di più Giacomo non era Fabio, ma gli altri. Li conosceva da poco e sentiva d'aver dato una pessima impressione: aveva il presentimento che la sua presenza li irritasse.

Nel frattempo, tutti questi interrogativi e questi pensieri che vacillavano nella sua mente lo avevano condotto in un interessante quartiere parigino: c'era qualche ristorante indiano e, dopo qualche metro, un arco medievale di cui non aveva mai sentito parlare. Non era particolarmente bello, però era intrigante, in contrasto con il quartiere che lasciava alle spalle. Gli ricordava un po' lui ed il gruppo. Partendo per il viaggio pensava a tutti i benefici di questa vacanza: magari sarebbe finalmente cresciuto, maturato, avrebbe imparato ad esprimersi e a godersi ogni istante senza malinconia, senza rimorsi. Ma

ora tutto quello che provava era nostalgia. Cominciò a pensare al viaggio: la preparazione, la partenza, gli amici, la lettera, l'università; tutto questo come se per lui il viaggio fosse un ricordo. Si trovava nel corso del diciottesimo anno d'età, e senza farlo apposta, alzando un po' la testa e perso nei suoi pensieri, vide Montmartre sulla collina, splendida, dominante e illuminata dal Sole. Per un attimo rimase incantato dall'imponenza dell'edificio, ma poi la realtà gli cadde addosso.

Occhi addosso?

Si rimise a pensare attentamente a quei cinque giorni. Il professore gli aveva stravolto la vita e lo aveva fatto allontanare dai suoi unici amici. Allo stesso tempo rifletteva sui momenti felici, al fatto che si sentisse finalmente capito da qualcuno. Nella sua testa si ripetevano tutti i secondi passati insieme, le cene, gli incontri casuali. Giacomo era felice di essere rimasto a Parigi; avrebbe potuto conoscere meglio Roberto. Sperava di diventare come lui e magari frequentare l'Università della *Sorbonne*.

« L'università... », si disse: « Roberto... ».

Il professore era stato gentile a mostrargli l'università ma, a pensarci bene, era apparso continuamente, ad ogni tappa del suo viaggio: prima sull'aereo, poi all'università, alla caffetteria, infine a cena.

« Come aveva fatto a contattare la mia camera dell'ostello per invitarmi a cena ? » si chiedeva. E a questa prima domanda se ne susseguirono subito altre.

« Come sapeva che ero lì? »; « Come mai sembrava saperne tanto sui miei amici? ». Giacomo accelerava il passo, sudato. Era ormai vicino all'albergo, ma certi discorsi gli tornavano in mente. Si rese conto che era stato seguito, osservato, che Roberto era ossessionato da lui. Incredulo, ripensava al fatto che non ci aveva pensato prima. Si era fidato di uno psicopatico, era uscito da solo con qualcuno che conosceva a malapena. « Avrei dovuto ascoltare i miei amici e stare insieme a loro », si ripeteva fra sé e sé.

In mezzo ad un viavai di pensieri e preoccupazioni, Giacomo era arrivato all'albergo. Chiese alla *receptionist* se avessero trovato un cellulare nella sua stanza. Lei rispose di sì: tra poco glielo avrebbero consegnato.

Una volta ritirato il telefono, si rimise a pensare a tutto, ripercorrendo ogni ricordo di quel viaggio: si convinse della sua tesi. Era stato così ingenuo. Si fece coraggio e decise di sbrigare la questione da solo.

SOS chiudere

Giacomo sarebbe rimasto a Parigi due giorni e avrebbe raggiunto i suoi amici a Berlino. Il giorno seguente, dopo un lungo sonno tormentato, decise di chiamare Fabio. Gli era dispiaciuto di averlo trascurato: in fin dei conti Fabio c'era sempre stato per lui. Non vedeva l'ora di andare a Berlino, ma allo stesso tempo si chiedeva perché i suoi amici gli avessero mentito, perché l'avessero lasciato solo con il professore e fossero andati con altri ragazzi in giro per Parigi? Erano stati così misteriosi...

« Pronto? » disse Fabio preoccupato « Come va? Hai trovato il telefono? ».

« Sì sì, grazie Fabio; era dove avevi detto tu ».

« Ehi, cosa c'è? Ti sento un po' giù ».

« No no, non ti preoccupare; sto bene, devo solo sbrigare delle cose qui a Parigi: fra due giorni vi raggiungo a Berlino. Mi mancate e mi dispiace non aver potuto passare tanto tempo con voi! ».

« Tranquillo, avevi bisogno di un po' di tempo per stare da solo e riflettere. Non c'è nessun problema. Abbiamo deciso di partire per un'ultima tappa: Londra, domani, ti va di raggiungerci là ? ».

« Va bene, però guarda che ho sentito delle voci dire che quel virus di cui avevamo sentito parlare si sta diffondendo in tutta Europa! C'è chi parla di una chiusura delle frontiere! ».

« Sì, anche noi lo abbiamo sentito. I miei genitori mi hanno detto che in Italia hanno dovuto isolare interi paesini. Ma secondo me non ci dobbiamo preoccupare, passerà in fretta! Sarà come un'influenza ».

« Sì sono d'accordo. Ci vediamo domani allora! ».

« Ah, dimenticavo! Stavamo parlando con gli altri: pensiamo tutti che tu debba stare attento quel professore. Lo conosci da poco e noi ci teniamo a te ».

« Lo so, grazie; ho deciso di parlarci per un'ultima volta e chiudere per sempre la nostra amicizia. C'è qualcosa in lui che mi puzza. Posso mandarti la mia posizione? Così mi sento più al sicuro? ».

« Va bene, stai attento. Ci vediamo, allora, domani. Tienimi aggiornato! ».

La risposta di Roberto fu immediata ed arrivò rapida solo dopo qualche minuto quasi come se fosse stato in attesa di un suo nuovo messaggio. L'ansia di Giacomo aumentò. Ancora più deciso a mettere fine a questa relazione anomala, accettò di incontrarlo quella sera al solito ristorante.

Prese la metro, ma si fermò volutamente ad una stazione prima per camminare e riflettere. Doveva organizzare bene il suo discorso, essere deciso e risoluto.

Un professore di Filosofia in termini di dialettica e argomentazioni era un avversario piuttosto difficile da affrontare e non avrebbe voluto lasciargli spazio per generare in lui ulteriori esitazioni o dubbi.

Sembrò un attimo, ma in realtà comminava da una decina di minuti: si ritrovò così davanti al ristorante. Roberto era già lì con il menù della carta dei vini in mano che parlava con il *sommelier*. Giacomo ebbe un groppo in gola; avrebbe voluto scappare via, ma si fece coraggio e, prima di entrare, mandò un messaggio a Fabio come previsto, per indicare la propria posizione.

Era talmente nervoso che lo stomaco gli si era chiuso ma, sfoderando il suo miglior sorriso, si fece coraggio e entrò.

« Buonasera Giacomo! » disse il professore « Ti vedo un po' turbato; tutto bene? ».

« Sì sì tutto bene, ho solo bisogno di parlarti » Giacomo prese un bel respiro e cominciò a spiegarsi « Senti, mi sono trovato benissimo con te, per una delle prime volte nella mia vita; già dal nostro casuale incontro sull'aereo, mi sono sentito subito capito, cosa che non accade quasi mai, visto che l'essere introverso mi genera non poche difficoltà nella relazione con gli altri e tutto quello che dico o faccio viene spesso frainteso. Tuttavia, penso di essermi aperto con te troppo in fretta, e riflettendoci meglio, a volte mi hai dato l'impressione di sapere anche più cose di quelle che io stesso ti avevo raccontato. All'improvviso non mi trovo più a mio agio, io non ti conosco da molto in fondo, e quest'eccessiva confidenza, questa ingerenza non ci porterà a niente di buono. È meglio che la cosa finisca qui. Trovo eccessivo che tu sia arrivato al punto di criticare i miei amici fino a suggerirmi di prendere le distanze da loro, influenzandomi con i tuoi giudizi troppo affrettati. Che ne sai di loro? Non li conosci affatto! I dubbi che mi hai insinuato e la negatività che ne è scaturita mi hanno reso ancora più fragile e indeciso ».

Il professore lo osservava paziente, affatto scosso da quello che Giacomo gli aveva appena detto. Non lo contraddisse e non lo interruppe. Rimaneva immobile e calmo. Questo diede a Giacomo la forza di incalzare e dire tutto quello che pensava fino in fondo di lui.

« Ad essere sincero credo che tutti questi incontri casuali non fossero realmente casuali. Tu, in realtà, mi hai seguito, ne sono sicuro. Perché? E poi, come fai a sapere alcune cose su di me? » Il professore rimaneva immobile come una statua. Giacomo continuava: « Ti prego non voglio avere più niente a che fare con te, non mi cercare più! ». Con le lacrime agli occhi, concluse così la sua spiegazione. Era stato forte, in questi cinque giorni, si rese conto che magari era maturato; non si era mai imposto così neanche con i suoi genitori: ce l'aveva fatta!

Ecco che Roberto finalmente prese la parola e lo guardò dritto negli occhi: « Mi sorprende ascoltare queste tue parole, Giacomo; anche per me l'intesa con te è stata immediata e, forse, per questo motivo ho superato i limiti previsti da quello che è un incontro superficiale e mi sono permesso di spingermi oltre. La ragione è che in te ho rivisto un Roberto adolescente e mi sono immedesimato nella tua situazione. Ti ho dato solo alcuni suggerimenti con l'esperienza che avrei voluto avere anch'io da giovane. In verità quel giorno in aereo sei stato tu a darmi la sensazione che i tuoi amici non fossero giusti per te, mi hai detto di vederli e sentirli diversi da te. È lì che ho capito che quello di cui avevi bisogno era di stare bene con te stesso e con la tua famiglia. Pensavo necessitassi di un nuovo amico, di qualcuno come te, tutto qui. Non ti ho mai seguito, dunque è il destino che ci ha fatto incontrare e che ti diceva che era meglio allontanarsi da loro. Però fai come vuoi: io ho cercato di metterti in guardia.

Era tutto finito. Giacomo era finalmente uscito da quel ristorante. Prese la metro e, in trentacinque minuti, fu all'ostello. Nonostante i professori di Filosofia fossero rinomati per fare questi discorsi stravaganti, Roberto aveva fatto un discorso troppo confuso. Perché non voleva che stesse con i suoi amici? Perché lo voleva solo e con la sua famiglia? Che ne sapeva del suo rapporto con suo padre e sua madre? Qualcosa gli risultava oscuro. In realtà anche i genitori erano contrari a questi nuovi amici, soprattutto Fabio, l'unico che conoscevano. Ma d'altronde loro erano contrari a tutto: pensavano che il tempo passato con gli amici sarebbe stato tempo sottratto a loro. Erano sempre stati troppo possessivi. Chissà cosa avranno pensato dopo la lettera! Non li sentiva dalla sua partenza.

Si convinse che dopo il ritorno da quel viaggio avrebbe parlato con loro; dopo tutto quello che era successo con il professore, era pronto a mettersi a confronto faccia a faccia anche con i suoi, senza bisogno di una lettera. Stanco, si coricò a letto. Scrisse a Fabio felice e sollevato dal fatto che avrebbe rivisto i suoi amici il giorno seguente.

Realizzazioni

Giacomo era sul treno per Calais, dove avrebbe raggiunto gli amici per poi andare a Londra tutti insieme. Dopo la sua impresa col professore non resisteva dalla voglia di ritrovare il gruppo; ma ora che il momento si avvicinava la realtà era un'altra. Era preoccupato; i pensieri si affollavano nella sua testa e riguardavano tutti il professore.

Qualcosa non andava, lo sentiva. Più ripensava a quell'incontro e a tutti gli altri, più gli venivano i brividi, e la paura cresceva. Sì, era proprio inquietante quel professore, e il fatto di essere da solo accresceva il timore. Quando era arrivato in stazione era irrequieto e più volte si era girato per vedere se qualcuno lo stesse seguendo. Sentiva come dei passi dietro di sé: era solo nella sua testa?

« Stai tranquillo », si ripeteva Giacomo, « Non pensarci adesso, concentrati su Londra e sui tuoi amici ». Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, il corso dei propri pensieri lo guidava ineluttabilmente a pensare all'incontro della sera prima. Qualcosa gli era sembrato strano, ne era sicuro, ma cosa? Chi era veramente questo professore? E poi, c'era quella maledetta frase « Hai bisogno di stare con la tua famiglia ». Perché gli suscitava un sospetto?

Aveva la sensazione che quella fosse una frase importante. Familiare... Immerso nelle proprie riflessioni, non si era accorto della partenza del treno. Improvvisamente fu risvegliato dalla suoneria del telefono. Era Makena. Si affrettò a rispondere:

« Pronto? ».

« Pronto Giacomo? Come va? ».

« Bene e voi? Vi state preparando per partire? ».

« Sì, esatto. Comunque stiamo bene dai, anche se siamo un po' indaffarati con le valigie. Allora com'è andata a Parigi, non eri troppo solo? Sono proprio contenta che, almeno, tu abbia ritrovato il tuo telefono. E il treno? Non hai avuto problemi vero? ».

« No, tranquilla: è andato tutto bene. Il treno è appena partito e, presumibilmente, arriveremo in orario. Comunque a Parigi ho visitato un po' di monumenti e ho girato per le strade. È una città molto bella, ma alcune strade sono proprio disgustose... Montmartre ha colpito la mia attenzione: è così imponente sulla collina. E voi, invece? Raccontami un po', com'è Berlino? ».

« Meno male allora che non hai avuto problemi. Sai, qui invece la gente è un po' stressata con questo virus che arriva dalla Cina. Viaggiare diventa sempre più complicato... Ho paura che dovremmo finire il viaggio prima del previsto... Comunque Berlino è proprio una bella città. È un peccato che non ci sia anche tu a visitarla! Siamo andati a vedere la Torre della televisione ad *Alexanderplatz*, sembra proprio una città futuristica! Poi abbiamo anche visitato parecchi musei; sai, a Berlino c'è un'isola che è chiamata *Isola dei musei*, tra i fiumi *Spree* e *Kupfergraben*, e lì ci sono praticamente tutti i musei della città! ».

« Ah, non esagerare adesso! ».

« Ok, ma comunque ce ne sono tanti: L'*Altes Museum*, il mio preferito perché lì ci sono tutti i tesori reali, ma ci sono anche il *Neues Museum*, la Galleria Nazionale, il *Bode Museum* e il *Pergamon*. Abbiamo passeggiato nel quartiere *Nikolai*, che è molto carino perché lì ci sono tutti i monumenti più antichi di Berlino, ma anche perché è pedonale e pieno di negozi e caffè. Oh, e siamo anche andati a vedere la Porta di Brandeburgo. Sai dicono che sia stata la risposta tedesca all'Arco di Trionfo di Parigi! Aspetta ti ho già detto che siamo anche andati a vedere i resti del muro di Berlino? Questo di certo non potevamo perdercelo: praticamente è un pezzo del muro rimasto in piedi che adesso è un memoriale, il Memoriale

al Muro di Berlino. C'è anche un museo dedicato alle testimonianze dei berlinesi che tentarono la fuga verso ovest. Parlando di memoriale, abbiamo anche visitato il Labirinto della Memoria dell'Olocausto. Ci sarebbero talmente tante altre cose da vedere a Berlino, ma non abbiamo avuto il tempo di fare tutto. Magari un giorno ci ritorneremo con te e andremo a far visita ai nostri amici di Berlino, quelli che abbiamo incontrato anche a Parigi. Sai, ci hanno aiutato molto durante il nostro soggiorno: ci facevano da guida, ci aiutavano con il tedesco, e anche con la sorpresa... È stato proprio bello»: Makena impallidì quando le scappò la questione della sorpresa, ma ormai il danno era già fatto.

«Sembra molto carina come città, speriamo che potrò andarla a visitare un giorno. Comunque per questa storia del virus non preoccuparti, non penso dovremo accorciare il viaggio. Che sorpresa, di cosa stai parlando?».

«Eh sì, non dovevo dirtelo, ma abbiamo una sorpresa per te. In realtà dovevamo farla a Berlino, ma visto che alla fine non ci sei venuto abbiamo dovuto spostarla a Londra».

«Cosa? Oddio, mi spiace tanto!».

«No, ma figurati, non lo potevi sapere!».

Giacomo la sentì ridere dall'altro capo del telefono. Era veramente contento e dispiaciuto. Capì all'improvviso tutti i comportamenti strani dei suoi amici. Non lo stavano escludendo, ma preparavano una sorpresa! Era così sollevato... Chissà cos'era quella sorpresa...

«Spero proprio che ti piacerà! Vedrai, sarà proprio una bella sorpresa! Ok, ti saluto che devo finire la valigia. Ci vediamo dopo».

«Ciao, a dopo».

Giacomo si accorse di stare tremando solo quando, nel riattaccare, vide la sua mano scossa da spasmi. Era veramente sollevato, e finalmente il mistero dell'atteggiamento dei suoi amici si era dissipato. Volevano forse fargli una festa? Che fosse qualcosa riguardante il fatto che aveva finalmente finito il liceo entro i 18 anni e fosse prossimo ad iniziare l'università? Decise di non pensarci troppo: non voleva indovinare e rovinarsi la sorpresa. Al ricordo del liceo, i suoi pensieri vagarono verso i suoi genitori. Come stavano ora? Qual era stato il loro commento e la loro reazione alla lettera? Forse non lo avrebbe mai saputo... Al pensiero dei genitori, Giacomo sentì come un nodo allo stomaco. Era stress, paura. «Siamo veramente arrivati ad un punto in cui non ho neanche più voglia di rivederli, e il solo pensarci mi fa paura?», pensò Giacomo tristemente. Ripensò a tutto quello che era successo prima del viaggio e si sentì mancare. E fu in quel preciso momento che capì tutto. I vari incontri, i suoi consigli, la frase! Senza volerlo, aveva ripensato al professore, alle sue stranezze. Ma egli non era un psicopatico, né uno stalker. Era stato mandato da qualcuno. Era stato mandato da... loro.

La lettera di Giacomo

Il signor Candidi, il padre di Giacomo, rientrò dal lavoro all'orario abituale, ma a casa non c'era nessuno. Era normale: sua moglie era ancora al lavoro e Giacomo stava partendo in viaggio per l'Europa con i suoi amici. Si preparò un piccolo spuntino, come era sua consuetudine. Questo momento lo faceva ringiovanire, legandolo ai bei momenti dell'infanzia. Si fece un buon caffè macchiato e prese una ciambella, la sua *madeleine de Proust*.

Si domandava che cosa avesse spinto Giacomo ad accettare così rapidamente la proposta fatta dai suoi amici, lui che era così chiuso in se stesso e riluttante alla compagnia degli altri.

Era talmente preso dai suoi pensieri che non aveva notato la macchia marrone chiaro che si era fatto sui pantaloni. Doveva cambiarli, li mise con i panni sporchi e andò nella camera da letto. Ne prese un nuovo paio nell'armadio; non aveva ancora visto la lettera del figlio appoggiata tra i cuscini, proprio dietro di lui.

Ora, indossava pantaloni puliti, e dopo avere messo anche una cintura per non perderli, si girò per uscire dalla camera ma, a quel punto, vide la lettera un po' nascosta, ma comunque visibile.

Il signor Candidi, molto incuriosito, aprì quella misteriosa lettera e si mise a leggerla.

Una volta terminato di leggerla, non poté emettere una parola su quello che aveva appena letto e decise di nasconderla a sua moglie per evitare di darle uno shock emozionale troppo forte.

Anche se in passato aveva avuto qualche difficoltà a interpretare il comportamento e le scelte del figlio, lo amava. Le parole lette lo avevano scosso, ma temeva soprattutto la reazione della moglie. Non riuscì più a sorseggiare nemmeno il caffè caldo e terminare la ciambella. Decise di chiamare il suo ex compagno di studi di filosofia alla Sapienza che ormai insegnava e faceva l'investigatore privato per arrotondare lo stipendio, il suo caro amico Roberto Santuccio.

« Pronto? ».

« Ciao Santuccio, come stai? ».

« Oh Candidi! Sto bene e tu? ».

« Insomma... Avrei un favore da chiederti... Potresti sorvegliare ancora qualcuno per me, per favore? ».

« Ah, che ti succede ancora? Sfortunatamente sto per partire per Parigi, ho un volo previsto domani e devo fare un ciclo di conferenze alla *Sorbonne* sulla filosofia all'epoca di Dante. Sai che l'anno prossimo festeggeremo i 700 anni di ...? ».

« Meglio! ».

« Come? ».

« La persona che io voglio che tu segua parte oggi per Parigi alle 19,00 ».

« Ma sono le 17 e 30! ».

« Sì, lo so, ma potresti farlo per me, sono un tuo grande amico, no? E poi paghiamo tutto noi: spese, albergo... Inoltre, ho sentito dire che, a causa di un virus, tutti i voli sono mezzi vuoti. ».

« Okay, okay; aspetta un secondo. Vedo se c'è un metodo per prenotare online un altro volo e annullare il mio ».

« È alle 19,00 ».

« Ah sì, lo vedo e, come hai detto, è anche questo mezzo vuoto; prendo un posto. Ecco fatto, meno male che avevo la valigia quasi pronta. Finisco di metterci le ultime cose, prendo un taxi e direzione aeroporto. Ma dimmi un po': chi sarebbe questa persona? ».

« Grazie mille, Roberto. Il ragazzo che vorrei che tu segua è mio figlio. Lo conosci, ti ricordi di Giacomo, no? Mi assomiglia un sacco, è solo un po' più basso di me ».

« Sì sì, ricordo benissimo. Ma è nei guai? Ha fatto qualcosa di male? ».

« No, no assolutamente no. Sono solo preoccupato per lui. Sarà con alcuni amici, ma non mi fido di loro. Vorrei sapere se sta bene, cosa farà e con chi... ».

« Le solite cose. Come quando ho seguito tua moglie perché avevi il sospetto che ti tradiva ».
« Esatto ma in questo caso, forse la sua vita sarà in pericolo. Ha lasciato una lettera: te ne faccio una foto e te la mando sul tuo cellulare, così capirai meglio. Grazie, mi stai davvero salvando. Ci sentiamo presto ».

Dopo la conversazione, il padre nascose la lettera nel secondo cassetto del suo comodino perché, a parte il fatto che essa avrebbe potuto distruggere mentalmente la moglie a causa del suo grande amore per il figlio, non ebbe il coraggio di distruggerla.

Poco dopo Claudia, la moglie, tornò dal lavoro. Il marito sentendola arrivare, cercò di nascondere le proprie emozioni, ma indirizzando lo sguardo verso di lei vide riflessa la propria immagine nello specchio appeso al muro. Gli sembrò innaturale, ma decise comunque di conservare questa maschera per evitare di tradirsi e suscitare la sua curiosità.

La moglie quando lo vide cominciò a parlargli:

« Ciao Fabrizio. Sembri di marmo, che ti succede? »

« Niente... niente di che ».

« Beh allora, meglio così; hai preparato qualcosa per cena? Muoio dalla fame ».

« Non ho preparato un bel niente, sono appena arrivato anch'io » (*Fabrizio stava mentendo*).

« Che cavolo! Con te è sempre la stessa cosa, non fai mai una minima azione per aiutarmi o per farmi felice », si mise a gridare Claudia.

« Ma come! La settimana scorsa sono andato a fare la spesa! Non ti basta? ».

« Che stai dicendo?! Giacomo ti ci ha trascinato perché aveva bisogno di un po' di aiuto per portarla, visto che c'erano molti pachi d'acqua frizzante nella mia lista! ».

« Va bene, è vero, è così, ma, in ogni caso, per dirla tutta, ho anche lavato la macchina ieri! ».

« Ma che c'entra? Lavare la macchina ti piace! Tu vivi per la tua macchina! È intoccabile! ».

« È un compito comunque! ».

« Certe volte mi dico che fortunatamente c'è Giacomo con noi, sennò da sola con te sarei diventata pazza da un bel po' ».

« Mo' se hai finito, vado a vedere in cucina cosa c'è da mangiare ».

« Vai vai, io sono stanca. Non ho per niente voglia di mettermi ai fornelli ».

Quella sera la coppia mangiò gli avanzi della pasta degli ultimi giorni. A tavola, ci fu un silenzio tombale; nessuno dei due aveva voglia di parlare: la paura di litigare li tratteneva. Anche se era appena partito, l'assenza di Giacomo cominciava a farsi sentire. Terminata la cena, messi i piatti nella lavastoviglie, Claudia andò subito nella camera da letto, dove si rifugiò nella lettura de *Le Metamorfosi* di Kafka.

La reazione

Verso le tre di notte, Claudia si svegliò di soprassalto; aveva fatto un incubo nel quale il suo adorato figlio la lasciava per sempre, lasciava lei, la sua amorevole madre, senza spiegazione.

Aveva un nodo alla gola; non riusciva più a respirare. Andò in cucina, prese un bicchiere d'acqua dalla lavastoviglie: era ancora caldo. Prese dal frigorifero una bottiglia d'acqua frizzante. Dopo averne versata un po' nel bicchiere, rimise la bottiglia nel frigo e si sforzò di berne qualche sorso, ma anche quel semplice gesto le risultò difficile. Prese con sé allora il bicchiere ancora mezzo pieno e si avviò verso la camera da letto. Guardò il marito che continuava a dormire e pensò che, come al solito, nemmeno la fine del mondo lo avrebbe distolto dal suo sonno profondo.

Agitata com'era non sarebbe stato facile riprendere sonno. Si mise quindi a cecare nel cassetto del proprio comodino le gocce che abitualmente prendeva quando era stressata. Cercò di farlo in modo silenzioso, anche se sapeva che il rumore non avrebbe comunque svegliato il marito, che ormai russava, immerso nel suo profondo letargo. Non trovò nulla. Le sembrò strano, eppure le aveva sempre tenute nel cassetto del comodino. Si ricordava che l'ultima volta erano lì. Pensò che il marito gliele avesse prese: Fabrizio le diceva sempre che erano diventate ormai una droga per lei, e aveva paura degli effetti. Claudia girò lentamente intorno al letto e guardò nel comodino del marito. Aprì il cassetto, era buio nella stanza, non vedeva nulla. Fortunatamente un raggio di luna filtrava dalla finestra e si posava non lontano da lei.

Cominciò a frugare, con la mano, tra le calze pulite del marito, in cerca di qualcosa che al tatto potesse sembrare la scatoletta delle gocce. Avvertì sul fondo del cassetto la presenza di qualcosa, un biglietto, un foglio: non capì subito di cosa si trattasse. La prese e, incuriosita, andò verso lo studio, senza neppure perdere tempo a richiudere il cassetto.

Dopo aver chiuso la porta dietro di sé, accese la lampada e vide che si trattava di una busta.

Le mani le tremavano; pensò subito che il marito avesse una relazione extraconiugale. Ma, solo rigirandola tra le mani, si accorse che accanto al nome del marito sulla busta compariva anche il suo. Cosa ci faceva quella lettera nel comodino del marito? Chi l'aveva scritta? Aveva forse un'amante? Perché Fabrizio non gliel'aveva fatta leggere? Cosa voleva nasconderle? La sua testa era colma di domande e cominciava a farle male. Restò immobile, paralizzata dalla paura, fissò i nomi e solo allora riconobbe la scrittura di Giacomo. Decise di aprirla; prese quindi gli occhiali che il marito lasciava sempre sulla scrivania, li indossò e, dopo aver preso un profondo respiro, decise di aprirla: ne tirò fuori un foglio piegato in quattro parti.

Cominciò a dispiegarlo: non si era sbagliata, era davvero la scrittura di Giacomo. Dopo un attimo di esitazione, cominciò a leggere questo misterioso pezzo di carta.

Cara mamma, caro papà,

spero che stiate bene. Quando leggerete queste righe sarò sicuramente già partito per Parigi.

Vi chiederete sicuramente come mai io, vostro figlio, vi abbia lasciato una lettera senza spiegazione proprio prima della mia partenza.

Vi ho scritto per dirvi alcune cose davvero importanti per me, che porto nel cuore e non riesco a dirvi di persona.

Vorrei farvi capire che le vostre costanti litigate hanno un peso enorme su di me, in parte perché mi ci tirate dentro ogni volta, in parte perché a volte penso di esserne la causa, e mi sento in colpa ogni volta che mi trovo con voi. L'atmosfera che si respira a casa è diventata insopportabile per me. Mi sono sentito molto solo, anche se entrambi, per evitare di parlarvi, concentravate tutte le vostre attenzioni su di me, spesso ossessivamente, spesso caricandomi di un peso troppo grande. Mi sono allora chiuso in me stesso, nella convinzione che anche se amiamo, prima o poi questo sentimento finisce e ci fa soffrire. Quest'ultimo anno la mia salute ne ha risentito molto e, nonostante l'impegno negli studi scolastici mi abbia permesso di evadere un po', ogni volta che tornavo a casa stavo male.

Le continue litigate, la paura di perdervi, di vedervi soffrire, mi facevano sentire uno straniero a casa (mi dicevo sempre: è questa la mia famiglia? È così difficile, la vita, in tutte le famiglie?).

Volevo sempre fuggire lontano, per non dover più sopportare la tensione che regnava a casa.

La paura di vedere farvi continuamente del male a vicenda mi ossessionava. Mi sento impotente, non vedo nessun miglioramento col passare del tempo.

Anche io ho i miei problemi! Anche io vorrei essere ascoltato e non solo giudicato, come fate sempre voi.

Ho sempre cercato di piacervi, di farvi felici, di essere quel bravo ragazzo del quale potete vantarvi con i vostri amici. Ma tutto questo l'ho sempre fatto solo per voi, perché speravo che con il mio buon comportamento avrei risolto i vostri problemi che evidentemente sono però di un'altra natura.

Per questo, ho deciso di aprirmi a voi e, visto che "faccia a faccia" sarebbe stato impossibile per me, ho pensato che scrivervi sarebbe stata la soluzione migliore.

Ho parlato di voi, ora parlo di me!

Sapete che vi amo, nonostante la situazione che viviamo a casa, e spero che quello che sto per dirvi non cambi la maniera nella quale mi guardate.

C'è una parte di me che non è normale, una parte di me che provo a nascondere, che mi fa sentire diverso dagli altri, che temo voi non accetterete mai. Sicuramente avete già constatato che non mi interesso alle ragazze ma, visto che l'omosessualità è tabù nella nostra cultura, denigravate anche voi come me questi segni che lasciavo con il mio comportamento intorno a me. Nascondere non aiuta, perché non posso nascondere per tutta la vita ciò che sono e ciò che provo e ogni giorno ne soffro sempre di più. Sento il bisogno di essere aiutato e sostenuto in questo mio percorso di scoperta di me stesso.

Sapete, che questo non cambia ciò che sono, perché la sessualità non è una scelta ma fa parte di noi. Ho fatto molte ricerche. Mi sono posto molte domande. Da solo non è stato facile, ma non è nemmeno facile parlarne con qualcuno. L'omosessualità non è un peccato: queste sono solo le interpretazioni della gente omofoba, la cui fobia opera come un pregiudizio. Come ben sapete, da sempre la paura del "diverso" è qualcosa di radicato nell'animo umano.

Per questi motivi ho deciso di accettare subito l'invito di Fabio e di partire per l'Europa e respirare un po' lontano da voi. Forse non ritornerò a casa dopo questo mio viaggio, ho bisogno di tempo... Siate comprensivi!

*Vi voglio bene,
Giacomo, il vostro caro figliolo*

Dopo aver letto quelle parole, la moglie si sedette sulla poltrona dello studio. Non ci credeva neanche lei a quello che aveva appena letto. Le venne da piangere: come poteva essere omosessuale, il suo unico figlio, un ragazzo così perfetto, e come poteva sentirsi straniero nella propria casa?! E le litigate non le sembravano continue. Come poteva il suo tesoro voler partire da casa in questo modo? Mille pensieri le passavano per la testa. Dove aveva sbagliato? Che cosa non aveva fatto? Perché non aveva visto niente? Quali indizi aveva trascurato? Cos'era andato storto nella sua educazione? Perché Giacomo non aveva detto niente? Era forse stata troppo severa con lui? Troppe domande! La testa le scoppiava.

Claudia era distrutta non riconosceva più il suo Giacomo. Andò a prendere un sonnifero, le gocce non le sarebbero più bastate quella sera. A poco a poco, sentì Morfeo chiamarla e così nella sua poltrona si addormentò verso le 5 di notte.

La mattina seguente fu svegliata dal marito.

«Ehi, sveglia! Ti sei addormentata così? Cosa ci fai nello studio?».

«Ehhh, che? A sì mi sono addormentata dopo avere letto la lettera».

«Hai... Hai frugato tra le mie cose?».

«Ma come? Di che stai parlando? Non riesco a dormire, cercavo le gocce e, non trovandole, ho pensato che tu me le avessi prese».

«Ma non è una ragione, signora Masciocchi! Non hai il diritto di frugare nel mio cassetto!».

«Non fare la vittima ora. Parli proprio tu che mi nascondi la lettera di nostro figlio indirizzata a entrambi. Ma non ti vergogni?».

«Ma come, non l'ho nascosta!».

« Mi prendi per una stupida? Come mai era nel tuo comodino? ».

« L'ho messa da parte. Non mi andava che tu la vedessi subito, l'ho fatto per te! Volevo prima prepararli! ».

« Perché? ».

« Perché non volevo che tu ti facessi del male leggendola ».

La moglie non poteva credere alle parole che aveva appena sentito. Ma forse Fabrizio aveva ragione: non era ancora pronta per quella lettera che le restava ancora impressa nella mente.

S'accorse che stavano ancora litigando. Pensò a Giacomo. Decise allora di cambiare il tono della discussione.

« In ogni caso, Giacomo è partito e forse non tornerà mai più a casa; come ha fatto il mio bebè ad arrivare ad una conclusione simile? ».

« Claudia, non ti preoccupare, ho già avuto un'idea! ».

« Dobbiamo recuperarlo! ».

« Certo, non ti preoccupare, andrà tutto bene ».

« Promettilo! ».

« Te lo prometto! ».

L'invito (una settimana più tardi)

Squillò il telefono a casa Candidi, un numero sconosciuto li chiamò sul fisso di casa.

Il marito rispose:

« Sì, pronto? ».

« Pronto. Lei è il signore Candidi, il padre di Giacomo? ».

« Sì, sono io. Lei chi è? ».

« Sono Francesca un'amica di Giacomo. Le telefono perché stiamo organizzando una festa a sorpresa per i suoi diciott'anni e, visto che Fabio è occupato, ho deciso di contattarvi io. Volevamo sapere, se Lei e Sua moglie volevate venire a Londra per la festa? ».

« Aspetta un secondo, chiedo a mia moglie ».

A questo punto disattivò il microfono del telefono e si girò verso la moglie.

« So dove si trova ora Giacomo! ».

« Ah sì? Dove? ».

« Ascolta, sarà a Londra nei prossimi giorni con i suoi amici ».

« Perché a Londra? Non si trovava a Parigi? ».

« Sì ma pare ora stiano andando a Londra ».

« Perché non ci ha detto nulla? ».

« Non lo so: è vero, hai ragione; comunque i suoi amici chiedono se vogliamo raggiungerli per partecipare a una festa a sorpresa per i suoi diciott'anni? ».

« Ma certo che vogliamo! Dobbiamo assolutamente parlare con lui! ».

« Va bene, va bene ... ».

Riattivò il microfono.

« Certo che saremo lì con voi. Ma la data, il luogo della festa? Dateci anche altre informazioni: l'albergo dove sarete. L'avete prenotato? E Giacomo sta bene? Com'è il tempo a Parigi? ».

« Sì, sì abbiamo organizzato tutto. Giacomo sta benissimo ma ora siamo a Berlino. E tra poco partiremo per Londra ».

« E il virus cinese? ».

« Non preoccupatevi. Qui in Germania è tutto sotto controllo, non è come in Francia o in Italia. ».

« Ma avevamo sentito che era arrivato vicino a Parigi e che c'era un morto. ».

« Era solo un caso isolato in un paesino a 60 chilometri da Parigi. Non preoccupatevi, noi siamo tutti bene. E il virus non arriverà mai in Inghilterra: è un'isola. ».

Destinazione Londra

Sul treno per Calais, Makena guardò il suo telefono sorridendo.

« Perché sorridi? », chiese Francesca incuriosita.

« Niente, niente, non posso semplicemente essere felice? », rispose Makena un po' imbarazzata.

Però Francesca insistette: « Ti conosco, ci stai nascondendo qualcosa... sputa il rospo! ».

« Sto chattando con Willem, il tipo che mi scriveva già all'aeroporto. È davvero simpatico » ammise Makena.

« Ah, il latticino, come l'avevi chiamato tu! » intervenne Stefano.

« Sì, esatto, però nel frattempo mi sono abituata alla sua bianchezza (al suo candore)! » rise Makena.

« Beh, sembra piacerti! » esclamò Stefano, dando una gentile gomitata a Makena.

« Sì, ci vuole raggiungere a Londra per vedermi dal vivo e conoscermi meglio, anche se abbiamo già chattato molto su Instagram » rispose Makena con un sorriso innamorato.

Tutti furono contenti per Makena e non la smettevano di porle delle domande su di lui. Il ragazzo olandese fu il tema principale di discussione durante tutto il viaggio.

Con due ore di ritardo, come al solito con la Deutsche Bahn, arrivarono finalmente alla stazione di Calais Fréthun, dove Giacomo li aspettava con impazienza.

Fabio, che restò molto tranquillo per tutto il viaggio, fu il primo a scendere dal treno, per abbracciare lungamente Giacomo, che rimase abbastanza sorpreso.

« Mi sei mancato » sussurrò Fabio.

Giacomo sorrise leggermente, un po' imbarazzato, senza dare risposta. Si guardarono negli occhi per qualche secondo e poi Giacomo salutò il resto del gruppo.

Tutti e cinque si sbrigarono per evitare di perdere l'Eurostar, che li doveva portare a Londra.

Prima di salire sul treno dovettero passare dai controlli doganali. Stefano, come sempre, con la testa per aria, non trovava più il suo passaporto. Non riusciva più a ricordarsi dove l'avesse messo.

Cercò di spiegare, con l'aiuto di Makena, la situazione ai doganieri, che non ne vollero sapere di lasciarlo passare senza un documento.

« Perché in questa vacanza c'è sempre qualcuno che deve perdere o dimenticare qualcosa?! » esclamò Makena, « Ma se lo fate apposta, allora ditelo! » insistette innervosita.

« Eh, mi dispiace ma non ci posso fare niente, mamma mi ha fatto così », si giustificò Stefano.

« Dai non perdiamo tempo e cerca di ricordarti dove l'hai visto per l'ultima volta! » li interrompe Francesca, sempre con il suo ottimismo e buonumore.

« Non scoraggiarti, questo benedetto passaporto lo troveremo! » lo consolò Fabio.

« Se vi sbrigate e riuscissimo a prendere questo treno, sarebbe anche opportuno » intervenne Makena che aveva sempre più paura di non riuscire ad arrivare a Londra.

Stefano guardò più attentamente nel proprio zaino. Non poteva che essere lì. Decise di svuotarlo completamente, e lo trovò in una tasca interna di cui aveva dimenticato l'esistenza. Il problema era risolto e fortunatamente riuscirono ad acchiappare al volo il treno per Londra. Makena un po' stressata e stanca rimproverò Stefano di superficialità per tutto il viaggio.

Arrivarono a Londra alle otto di sera e presero un bus per raggiungere l'ostello, un po' fuorimano, che avevano riservato per economizzare per la festa di Giacomo. Scesero dal bus e, appena passata la porta d'ingresso dell'ostello, Giacomo rimase pietrificato per quello che vedevano i suoi occhi. Non se lo aspettava: i suoi genitori si trovavano, lì proprio davanti a lui. Ma perché erano già lì? Non dovevano arrivare per la festa? Evitò di farsi troppe domande. Poggiò i bagagli e andarono a mangiare tutti insieme alla mensa dell'ostello.

« Avete fatto un buon viaggio? » chiese Claudia.

Fabio, l'unico che conosceva già i genitori di Giacomo, raccontò un po' quello che era successo.

Gli altri amici, si presentarono e fecero una buona impressione alla coppia, che sembrava molto interessata a quello che dicevano. Per tutta la cena Giacomo restò estremamente teso. Ogni volta che guardava i suoi genitori, il suo pensiero andava alla lettera. La conversazione poi si concentrò su Claudia e Fabrizio che, essendo arrivati il giorno prima e avendo già iniziato a visitare il centro di Londra, raccontarono ai ragazzi ciò che li aveva particolarmente colpiti della città. L'ambiente cosmopolita di Londra e l'eterogeneità culturale li aveva veramente sorpresi. Inoltre erano davvero contenti di quella giornata passata insieme, lontano da casa, senza litigare.

Fabrizio vedendo il figlio un po' imbarazzato, prese la parola e disse:

« Ragazzi siamo davvero contenti che ci abbiate invitati alla festa: è un'occasione per me e mia moglie di passare qualche giorno insieme e scoprire le bellezze di questa capitale reale. Non vogliamo intrometterci nella vostra vacanza, anche se ci teniamo ad essere con voi per festeggiare nostro figlio. ».

A quel punto anche Claudia intervenne:

« Giacomo non ti preoccupare, siamo qui solo perché ti amiamo tanto e sei la cosa più importante per noi. ».

Giacomo fu un po' sorpreso da quelle parole. Non riconosceva più i suoi genitori. Stavano simulando? Ma, dal tono della voce che avevano, sembravano sinceri.

Dopo cena, i genitori di Giacomo si congedarono dal gruppo per rientrare al loro albergo e il gruppo di amici si ritrovò nella sala comune dell'ostello per decidere cosa fare il giorno seguente.

Makena ricevette una chiamata da Willem, che annunciava che sarebbe arrivato il giorno dopo a Londra *St Pancras* verso l'una. Decise quindi di farsi trovare alla stazione, mentre gli altri sarebbero andati a visitare il *British Museum*. Pianificati un po' i giorni a Londra, lasciando solo un po' in sospeso il momento della festa, per evitare di dare troppe informazioni a Giacomo, vista l'ora tarda e esausti per la giornata, andarono finalmente tutti a letto. Erano state assegnate loro due stanze, una da tre e l'altra da due letti. Questa volta Stefano volle andare con Francesca e Makena perché non voleva lasciarsi scappare tutti i pettegolezzi su Willem. Le ragazze accettarono di averlo con loro. Così Giacomo e Fabio si ritrovarono soli nella stessa camera.

Al momento di dormire né Giacomo né Fabio riuscirono a prendere sonno; cominciarono a parlare per ammazzare un po' il tempo. Parlarono a lungo dei bei momenti che avevano già vissuto insieme e dei sogni nel cassetto che avevano per il futuro. Giacomo colse l'occasione di raccontargli anche come era finita la storia con il professore a Parigi.

Quella sera Giacomo si addormentò sollevato, perché non soltanto era finalmente riuscito a parlare di sé con qualcuno senza avere paura di dire troppo o di apparire inopportuno ma, in più, perché non aveva quasi mai visto prima d'ora i suoi genitori di così buon umore.

Tra Fabio e Giacomo non c'era più nessuna barriera: quello con Fabio era un rapporto che Giacomo non riusciva ad avere con nessun altro.

Alla scoperta di Londra

La mattina si svegliarono tutti presto. Volevano approfittare di ogni istante della giornata. I cinque amici uscirono insieme dall'ostello e si diressero verso il caffè The Breakfast Club London Bridge.

Entrati nella caffetteria il cameriere li sistemò vicino alla finestra, chiedendo loro che cosa gradissero prendere. Stefano, il più affamato, rispose per primo: « *I want mangiare... eat! Colazione classic, english, con pancake and bacon e... Makena, come si dice uova in inglese?* ».

Makena, morta dalle risate, chiese a Stefano di smetterla di far finta di non saper parlare l'inglese.

Per fare più in fretta ricapitolò le ordinazioni dei suoi amici e le comunicò al cameriere.

Fu la prima volta che mangiarono un pasto all'inglese e, alla vista dei *pancake*, risero di quelli che Francesca aveva fatto qualche giorno prima, che non assomigliavano per nulla a quelli che stavano mangiando. « In confronto ai tuoi *pancake*, questi qua sembrano mangiabili! » disse Stefano con il suo solito sarcasmo. Terminarono la colazione in un'atmosfera gioiosa.

Una volta usciti dal caffè, vollero prendere la metro ma, appena videro il *London Bridge*, cambiarono idea. Francesca fece alcune foto che postò subito sul suo profilo Instagram, che aveva appena raggiunto i 100 000 *followers*. Era diventata ufficialmente la star della combriccola.

Chiesero ad un passante di far loro una foto di gruppo. Lo sguardo di Francesca cadde subito su un giovanotto, sui trent'anni, castano, molto alto, che si trovava accanto a loro.

« *Hello... Hello... HELLOOO!!! Excuse me, could you please take a picture of us?* ».

« *Hi, yes of course!* ».

Francesca gli diede il suo cellulare, e corse a raggiungere i suoi amici per la foto.

« *Attention ... Three, two, one, ... Cheeeeeeese!* » disse James.

Quando Stefano, di buon umore e soprattutto contento per il successo della sua migliore amica Francesca, propose a James di seguirla su Instagram tutti scoppiarono a ridere.

Si diressero verso la stazione della metro *London Bridge* in direzione *Victoria* per poi raggiungere *Buckingham Palace*. Scesero dalla metro e camminarono fino al palazzo della regina. Era una splendida giornata. Passeggiarono tra i giardini, sotto gli alberi, tra i quali filtravano alcuni raggi di sole, che si poggiavano sui loro corpi e li scaldavano. Fu una sensazione molto piacevole.

Verso le undici arrivarono davanti al palazzo reale per vedere il famoso cambio della guardia.

I ragazzi non avevano mai visto questo tipo di cerimonia e rimasero sorpresi. Lo trovarono divertente perché i *Welsh Gards* della *British Army* si muovevano tutti perfettamente a tempo e non cambiavano mai l'espressione della loro faccia.

Appena finita la cerimonia, arrivò una *Rolls-Royce* beige con la bandiera del Regno Unito, che entrò all'interno del palazzo reale, fermandosi nel cortile. Ne scese un autista che aprì la portiera posteriore dalla quale comparve un giovane uomo elegante. Tutti cominciarono ad acclamarlo. Una ragazza, più o meno di dodici anni, urlò: « *Prince Harry, do you wanna marry me!?!* ». A quel punto fu evidente per tutti che si trattava del Principe Harry di Sussex in persona. Ovviamente Francesca colse l'occasione al volo. La foto per i suoi followers Instagram non poteva mancare.

Makena e Willem

Makena guardò l'orologio e si ricordò del treno di Willem. I suoi amici le augurarono buona fortuna e Francesca le fece un piccolo discorso rassicurante per rilassarla, dicendo che avrebbe potuto chiamarla in qualunque momento, che avrebbe lasciato il suo telefono con la suoneria attivata e che, nel peggiore dei casi, si sarebbero sempre potute raggiungere. Ma era sicura che tutto sarebbe andato per il meglio. Makena prese di nuovo la metro fino a *Euston Square Station*, per poi camminare fino a *London King's Cross St Pancras tube Station*.

Alle 12 e 50 Makena aspettava sul binario dove sarebbe arrivato il treno di Willem.

Durante tutta la notte non aveva quasi chiuso occhio. Oggi era il grande giorno, si sarebbero finalmente visti dal vivo per la prima volta. Willem era completamente diverso da lei, biondo, con gli occhi azzurri, la pelle bianca come un latticino, al punto da fare paura. Willem era timido, riservato e flemmatico. Lei, invece, parlava e scherzava molto e se qualcosa non le andava, lo faceva subito capire agli altri. Ma ormai questo non le importava più, quello che provava per lui era qualcosa che andava oltre le differenze. Conosceva già molte cose di lui, avevano già parlato a lungo nell'ultimo periodo, via Skype e sui social, però non avevano mai avuto una conversazione dal vivo.

L'attesa l'estenuava sempre di più e si poneva una raffica di domande: « Sarò diversa da quello che s'immagina? », « Riusciremo a tenere una conversazione anche dal vivo? », « Come lo saluto quando arriva? Gli stringo la mano...? Lo abbraccio...? Gli faccio "la bise"...? », « Cosa gli posso proporre di fare quando arriva?! ». Su quest'ultima domanda non aveva nemmeno riflettuto...

« Come è possibile che non ci ho pensato prima? Che cosa faremo? », si chiese, avendo ormai perso completamente il proprio *self-control*. Erano le 12 e 59 quando vide arrivare il treno.

« Questo qui è puntuale » rimuginava Makena tra un pensiero stressato ed un altro.

All'una esatta, manco fosse un orologio svizzero, il treno si fermò accompagnato dal rumore delle ruote cigolanti. Dalla quantità di persone che cominciarono a scendere si disse che il treno doveva essere stato davvero pieno. Guardò attentamente le persone che avanzavano verso di lei: erano tutte molto diverse, c'erano molti uomini con abiti eleganti che si spostavano per lavoro, donne che portavano tra le braccia bambini in lacrime, ma la sua attenzione cadde soprattutto su una donna con un cane in borsa, che sembrava completamente perduta. Ma per il momento nessuna traccia di Willem. Continuò a cercare con lo sguardo tra la gente, vide molte persone che portavano con sé una tonnellata di bagagli; vide un quintetto di musicisti con violoncelli, contrabbassi, violini e viole e pure una classe delle Medie in gita, accompagnata da un'insegnante oberata. Ad un certo punto però le sembrò di riconoscere Willem, che aiutava una vecchietta a portare un baule che sembrava molto pesante. Il suo cuore le balzò e gli occhi le brillarono.

Willem portava con sé uno zainetto, una piccola valigia e un sorriso immenso.

Makena nonostante la gioia fu presa dal panico e non riuscì più a muoversi. Willem le si avvicinò e appena arrivato l'abbracciò. Appena lui le rivolse la parola, lei prese coraggio e cominciarono a discutere sul binario su cosa fare. Nel parlare Makena si rese subito conto che si era stressata inutilmente, visto che fra di loro c'era veramente una forte intesa. In fondo lui era come se lo immaginava: nessuna sorpresa, e si parlavano ormai da più di un mese.

Tutti e due sapevano parlare molto bene l'inglese, però non era la loro madrelingua, quindi, a volte dovettero cercare le parole. Decisero che la soluzione migliore fosse quella di portare insieme i bagagli di Willem all'ostello e mangiare insieme, prima di raggiungere gli altri. Makena chiamò Francesca per aggiornarla.

Nel frattempo il gruppo aveva deciso di prendere l'autobus a due piani per raggiungere il *British Museum*. L'autista chiese dieci £ per ogni biglietto. Pagarono tutti e Fabio si chiese quanto valeva una £.

« Aspetta due secondi, guardo su internet », rispose Francesca.

« Ma no, lo faccio io, tu hai solo 20Mb di pacchetto! » intervenne Giacomo all'ultimo momento.

Scoprirono, che una £ valeva 1,16€.

« Bene, bene, parlando di soldi, non sarebbe una buona idea fare il punto sulla nostra cassa comune? Trovo che abbiamo un po' perso i conti » aggiunse Fabio, leggermente preoccupato.

« Sì, sì, hai ragione! Però parliamone stasera. Non è urgente; approfittiamo della giornata, adesso! » disse Stefano, salendo già al secondo piano.

Si accomodarono in fondo e profittarono della vista. A un certo punto, Giacomo vide diversi uomini che indossavano una mascherina per strada. Fu sorpreso e lo fece notare agli altri. Tutti quanti guardarono istintivamente verso Francesca, al primo anno di Medicina, che inizialmente rimase in silenzio ma poi, sentendosi osservata, disse che aveva continuato a seguire le informazioni diffuse dai mass media sul virus e ammise che la cosa la preoccupava e che secondo lei dovevano stare all'erta.

Improvvisamente, Stefano vide il *Big Ben*: « Guardate! Il *Big Ben*! Aspettavo questo momento dalla mia nascita!!! ». « Esagerato! » disse Fabio. « Davvero vederlo dal vivo è sempre stato un mio sogno! » replicò Stefano. « Come vedi a volte i sogni si realizzano » concluse Francesca.

Passò un po' di tempo prima che arrivassero al museo. Fuori dal *British Museum* c'era una bolgia di gente incredibile: persone di tutte le origini che parlavano diverse lingue. Mentre facevano la fila, incontrarono due ragazze italiane, Jana e Alessia, che venivano da Cagliari, molto simpatiche, con cui fecero subito conoscenza e con cui scambiarono i propri Instagram. Dopo 10 minuti di attesa, in fila per comprare i biglietti, finalmente entrarono per vedere l'esposizione in compagnia delle due ragazze. La visita piacque molto a tutti. C'erano molte opere famose, tutte diverse. Jane aveva fatto studi alle Belle Arti di Cagliari e conosceva benissimo il museo, così propose di fare loro da guida. L'opera che Jana adorava particolarmente, era *Dancers practicing at the Barre*, di Degas. L'opera preferita di Giacomo e Fabio fu *El sueño de la razón produce monstruos*, a differenza di Stefano che, invece, amò soprattutto "*A voluptuary under the horrors of digestion*", perché la trovò molto divertente. Fecero delle foto con le due ragazze, che Francesca postò su Instagram con la descrizione: "*un'bell'incontro @as_caddu @jana_dtf*".

Makena e Willem arrivarono col bus all'ostello. Ciò permise loro di ammirare uno scorcio di Londra, città dove nessuno dei due era mai stato prima. All'ostello proposero loro di prendere una terza stanza, che decisero di condividere, lasciando Stefano e Francesca "soli".

« Shall we go? », chiese Willem prendendo per la mano Makena. Lei lo lasciò fare: il suo romanticismo spontaneo la riempiva di gioia. Insieme uscirono dall'ostello, comprarono dei panini al Subway e decisero di andare in un parco per mangiarli tranquillamente prima di raggiungere gli altri.

Arrivarono a piedi a St James's Park, uno dei Parchi Reali situato nella City of Westminster, dove Willem le propose di sedersi su una panchina situata in un angoletto tranquillo vicino ad un laghetto.

Inizialmente stettero un po' in silenzio, ma non per imbarazzo, e cominciarono a mangiare i loro panini, fino a quando tre scoiattoli si avvicinarono a loro senza paura per mangiare delle briciole di pane che era cadute. Gli scoiattoli non partirono finché i due giovani non ebbero finito di mangiare. Willem cercò di accarezzarne uno, ma non riuscì nell'impresa, anche se la scena risultò molto divertente agli occhi di Makena. Saziati, decisero di fare una piccola passeggiata prima di raggiungere gli altri. Era evidente che volevano restare ancora un po' da soli. La loro passeggiata fu quasi sempre accompagnata dal cinguettare degli uccellini tra gli alberi. Incominciarono a parlare di cose banali, finché Makena gli chiese che mestiere facevano i genitori e a quella domanda notò un cambiamento in Willem. Il ragazzo la guardò, ispirò e raccontò la storia di come sua madre morì mettendolo alla luce. Non poté mai conoscerla e visse solo col padre. Makena si scusò di aver posto quella domanda, che rese Willem triste, però lui replicò, che invece gli faceva piacere parlarne con lei, che con lei non voleva avere segreti. Si guardarono negli occhi, Makena poggiò la testa sulla spalla di Willem, che la strinse forte a sé. Makena decise allora di raccontargli anche lei una parte di sé, la storia delle sue origini. Si raddrizzò, prese fiato e cominciò a parlare:

« Io invece, fino a cinque anni ho vissuto in Etiopia, in un villaggio dove si parlava solo l'amhárico. Abitavo in una casa con i miei nonni, i miei genitori e i miei cinque fratelli maggiori. Finché un giorno, il 3 di maggio, il giorno dei miei cinque anni, mia madre mi annunciò che l'indomani sarei partita con

mio fratello Ajani, poco più grande di me, per l'Europa. A quel tempo ero troppo piccola, non capii le sue parole, mi limitai semplicemente a fare quello che mi diceva. Ovviamente, non volevo lasciarla! Mi ricordo solo che al momento di farlo dovettero portarmi via con la forza. Il viaggio che intraprendemmo fu molto difficile: mio fratello mi disse che ci spostammo principalmente a piedi e in barca ». Makena proseguì senza essere in grado di entrare nei dettagli: « Il viaggio durò circa un mese e alla fine, sempre a quello che dice Ajani, sbarcammo in Sicilia, dove ci misero in un centro di accoglienza per circa due anni. Fu un periodo molto difficile, perché non parlavamo né l'italiano, né l'inglese e ci mancava la nostra famiglia, ci sentivamo persi e totalmente sradicati dalle nostre abitudini e dalla nostra cultura. In Italia era tutto diverso; il valore del tempo era diverso. Una serie di appuntamenti scandivano e regolavano la giornata e, se non li rispettavai, ti rimproveravano. Ero troppo piccola, non potevo capire quello che succedeva intorno a me, confidavo in mio fratello, era lui l'unico mio appiglio e, anche se ero molto dispiaciuta, non volevo piangere. Fortunatamente, non molto tempo dopo, mia madre riuscì a raggiungerci. Fui felicissima di riabbracciarla. Non dimenticherò mai quel momento... Quando compii nove anni mia madre decise di trasferirsi nel Nord Italia, con la speranza di trovare un lavoro, pagato a sufficienza per mantenerci, mandarci a scuola e vivere dignitosamente. Mia madre è sempre stata una donna coraggiosa, tenace, laboriosa. Trovò presto un lavoro ben pagato in un panificio e riuscì, grazie all'aiuto di un gruppo di volontari della Caritas, a trovarci una sistemazione, a scolarizzarci e permetterci d'imparare correttamente l'italiano e vivere una vita migliore rispetto a quella che ci poteva dare il nostro Paese d'origine. Mamma restò sempre in contatto col resto della nostra famiglia e, quando poteva, gli inviava denaro; alcuni dei miei fratelli ci raggiunsero più tardi, altri non vollero mai venire in Italia. Mio padre morì giovane, e non l'ho mai più rivisto. Oggi però sto bene in Italia. Mi sono completamente integrata alla cultura: mi sento a casa mia. Ho un gruppo di amici fantastico e i miei studi di Medicina, anche se sono solo al primo anno, vanno a gonfie vele ».

Willem l'ascoltò attentamente e sembrò che registrasse ogni parola pronunciata da Makena. Il ragazzo olandese le pose solo un paio di domande che riguardavano soprattutto l'accoglienza degli Italiani, un argomento di cui si parlava tanto in Europa. Makena spiegò che per lei in Italia c'era un popolo straordinario, capace di accogliere, capace di amare e all'occorrenza di fare muro quando vengono pronunciate parole intolleranti. Willem era affascinato, quasi incantato dalle parole che usciva dalla bocca di Makena. Rimasero un momento in silenzio, abbracciati l'un l'altra.

Poco dopo il telefono di Makena squillò. Era Francesca, che chiedeva, se tutto andava bene e quando li avrebbero raggiunti. Vista l'ora tarda, si diedero appuntamento all'ostello per prepararsi per la serata. Infatti Fabio li aveva convinti ad andare a cenare in un ristorante un po' costoso ma consigliato da tutte le guide turistiche. Li rassicurò anche del fatto che sarebbe stato tutto gratis, che era un piccolo regalo offerto dai genitori di Giacomo per ringraziarli dell'invito.

Appena Makena e Willem passarono la porta d'entrata, Stefano cercò di attaccare subito bottone con Willem; ne uscì un miscuglio d'inglese e italiano, una lingua che Willem comunque aveva studiato qualche anno al liceo. Trascorsero un po' di tempo a conversare e fare conoscenza. Prima di separarsi, Fabio, che aveva pianificato la serata, spiegò, al resto del gruppo e a Willem che nel ristorante chic dove sarebbero andati, chiedevano di vestirsi elegantemente e che contava su di loro, ma soprattutto su Stefano, per non fare brutta figura.

Passarono il tardo pomeriggio a riposare. Si ritrovarono nella sala comune dell'ostello; verso le sette di sera presero due taxi e raggiunsero il ristorante The Ledbury, nella periferia di Londra.

Nel taxi, Stefano, prese in giro Fabio per l'eleganza del suo abito.

Giacomo, infastidito, disse: « Tu, non credere di essere meglio col tuo papillon! »

Fabio e Giacomo ebbero un momento di "eyecontact" finché Francesca fece notare agli altri che erano quasi arrivati.

Il ristorante risultò ancora più elegante di quanto pensassero e furono accolti come delle regine e dei re. La cena fu squisita, c'erano *shrimp*, *foie gras*, caviale...

Willem raccontò, con l'aiuto di Makena, com'era la vita in Olanda: la scuola, le attività extrascolastiche come passava il tempo con gli amici.

Lasciarono poi The Ledbury per dirigersi verso il Dury Lane Theater dove avevano riservato dei posti per assistere alla commedia musicale "The Lion King" allo spettacolo serale delle 22.

L'opera iniziò con il battesimo di Simba, con tutti gli animali che cantavano. Fu un vero festival di colori. La storia cominciò. I danzatori travestiti da gazzelle impressionarono Stefano e alla fine, Francesca scoppiò in lacrime per la morte di Mufassa.

Giacomo notò che Willem e Makena si tennero per mano per tutta la durata dell'opera e quando il sipario si abbassò li vide scambiarsi un piccolo bacio. Sorrise, prese anche lui discretamente la mano di Fabio, che lo guardò felice, e la strinse dolcemente.

La commedia musicale creò una dolce atmosfera in quasi tutti gli spettatori che, dopo un lungo momento di applausi, uscirono dal teatro felici.

Furono costretti a prendere di nuovo dei taxi perché non c'era nessun'altro mezzo di trasporto per portarli all'ostello, vista l'ora tarda.

Arrivati, andarono subito a cambiarsi per essere più comodi e si diedero tutti appuntamento nella camera di Stefano e Francesca.

Cominciarono a parlare della giornata trascorsa e Stefano non fece altro che vantarsi della sua fantastica idea di venire a Londra.

« Hai ragione, qui sono tutti simpatici: abbiamo passato una splendida giornata! » disse Fabio.

« È vero, James era simpaticissimo » rispose Francesca.

« Sì, anche Alessia e Jana, che abbiamo incontrate al museo: ti fanno due nuove followers su Instagram », rise Stefano.

Con un sorriso, Makena guardò Willem, che ricambiò senza dare troppo nell'occhio.

Si era fatto ormai tardi; decisero di andare a letto, perché l'indomani si sarebbero dovuti alzare presto: il grande giorno della festa stava finalmente arrivando.

Nonostante i buoni propositi, la mattina successiva non fu facile per nessuno svegliarsi.

Quando Francesca andò a chiamare Giacomo e Fabio erano quasi le 11 ed essi si trovavano entrambi ancora sotto le coperte. Dopo averli letteralmente tirati giù dal letto, propose loro di saltare la colazione e, una mezzoretta più tardi, andare a mangiare un *fish and chips* vicino ad Hyde Park.

« Ok, facci fare una doccia, mettere dei vestiti puliti, sistemare i letti e arriviamo » rispose Fabio.

« Ottimo!! Abbiamo prenotato un *fish & chips* per le 12 e 30; non fateci aspettare, mi raccomando » riprese Francesca.

Dopo essersi ritrovati nella hall, il gruppo si diresse verso il *fish and chips* e, dopo un pasto veloce, i ragazzi si separarono, mentre Fabio aveva la missione di tenere lontano e distrarre Giacomo; gli altri raggiunsero i genitori di Giacomo per preparare la festa.

Il momento dei preparativi

Big Ben suonava le tre, quando cominciarono a preparare la festa sulla chiatta attaccata lungo il Tamigi. I genitori di Giacomo l'affittarono 24 ore per l'occasione.

Per il momento, c'erano decorazioni solo sul ponte anteriore. Non era gigantesca, ma era abbastanza grande per quello che volevano fare. In fondo erano un numero piuttosto ristretto di ospiti.

« Ma in quanti siamo in tutto? » domandò Francesca

« Noi cinque... i genitori di Giacomo e Willem, se non sbaglio... siamo in 8! Rispose Makena.

« Se non vi dispiace abbiamo allargato l'invito a un amico? », intervenne Fabrizio

« A sì, e di chi si tratta? »

« Bhé vi ricordate Roberto, il professore a Parigi, in verità è un mio caro amico, e visto che mi ha aiutato con Giacomo ho pensato di invitarlo. Dovrebbe arrivare nel pomeriggio ».

« Aiutato! Ma se ha fatto solo casini? Giacomo non ne vuole più sentire parlare! Non verrà a rovinarci la festa? » riprese Makena un po' innervosita.

« No, tranquilli ragazzi, è tutto a posto. Lo sento spesso, e ieri mi ha detto che si sono parlati al telefono con Giacomo e si sono chiariti. E Giacomo ha riconosciuto che lo ha comunque aiutato a affrontare alcuni problemi personali ».

« Se va bene a Giacomo e non viene a creare problemi per me non c'è nessun problema » riprese Francesca.

Stefano, lui, non era abituato alla chiatta e cominciava ad avere il mal di mare. Irritato intervenne

« Chi ha avuto l'idea di fare la festa su una chiatta? ».

« Ma vuoi smettere di lamentarti ed aiutarci? ».

« Ma che vuoi da me, non riesco nemmeno a stare in piedi ».

« Sei proprio un pappamolla! » intervenne Francesca ridendo.

« Ma chi ha messo dei funghi sulla pizza? » si arrabiò Stefano.

« Non è colpa nostra se non ti piace niente! » disse Makena.

« Guarda che non sono mica io quello celiaco qui! ».

« Qualcuno ha visto i palloncini? » chiese Willem.

« Sì, sono sul tavolo, dietro a Stefano », rispose Claudia.

Willem iniziava ad integrarsi nel gruppo e si rendeva disponibile a fare qualunque cosa.

Da parte sua, Francesca stava filmando tutto (prendevo molto sul serio il suo account Instagram, ed ora anche i suoi followers erano aumentati in modo esponenziale).

« Puoi almeno aiutarci un po'? » si infastidì Makena.

« Aspetta, non ho ancora postato la mia story! » replicò Francesca. « Arrivo subito, promesso! ».

Il gruppo si affrettò a pianificare i tempi della festa prima della loro partenza per il concerto poichè, come da accordo, era stata fissata per le 17 e 30, in modo da avere il tempo di arrivare in orario per l'inizio del festival. Nel frattempo, i genitori di Giacomo sarebbero andati a cercare qualcosina in più da mangiare per la festa perché, secondo Claudia, non avevano pianificato abbastanza cibo.

Fabio aveva convinto Giacomo a fare una passeggiata con lui lungo il Tamigi. Si stavano godendo la bella giornata soleggiata. Discutevano serenamente quando Fabio si accorse dello sguardo turbato di Giacomo.

« Che cos'hai? ».

Dopo un attimo di esitazione Giacomo prese la parola : « Ti ricordi della lettera che ho lasciato ai miei genitori prima di partire ? La lettera di cui ti ho parlato l'altra sera. Sono molto preoccupato. Da quando loro sono qui, non mi hanno ancora detto nulla al riguardo, e sembra che facciano finta niente »

« Forse perché non c'è nulla da discutere! Hanno capito che così non poteva più continuare. Che dovevano lasciarti respirare e vivere la tua vita. Che l'unica cosa importante era davvero che tu fossi felice! »

« Sì ma gli ho confessato la mia omosessualità ».

Fabio tacque per un attimo prima di rispondere: « Sai Giacomo, se davvero ti amano e vogliono prendersi cura di te, ti devono accettare per quello che sei, e forse lo hanno capito! ».

Giacomo si sentì ancora una volta sollevato dalle parole di Fabio. La loro amicizia era completamente cambiata negli ultimi tempi. Lo vedeva ormai da un'altra angolazione ma non era ancora sicuro delle proprie emozioni e, soprattutto, Fabio non gli aveva mai parlato esplicitamente dei propri sentimenti. Erano amici fin dall'infanzia, vicini di casa, e si dicevano tutto ma ora, lui, non era sicuro di quello che voleva. Sperava che l'ambiguità di questa relazione finisse e che quello che stava succedendo tra loro non fosse solo una sua impressione, o false speranze...

Non avevano mai parlato del proprio orientamento sessuale anche se in fondo lui pensava di saperlo.

Giacomo non aveva voluto chiederglielo mai, per paura di rovinare la loro amicizia e creare imbarazzo tra loro e all'interno del gruppo. Inconsapevolmente si era avvicinato a Roberto per mettersi alla prova e andare avanti ma, anche se Roberto era un uomo molto affascinante e intelligente, col tempo aveva capito che non provava per lui gli stessi sentimenti che provava per Fabio. Ora sentiva la necessità di una risposta.

« Sai Fabio, tu mi piaci molto, e quello che provo per te non l'ho mai provato per nessuno. Mi sa che mi sto innamorando di te! ».

Dopo un momento di esitazione, un sorriso prese forma sul viso di Fabio.

« Anche tu mi piaci! Anche tu sei importante per me! Mi fai sentire speciale! Pensavo che lo avessi capito! ».

Direzione concerto

Dopo una breve tappa all'ostello per rinfrescarsi e prepararsi, il gruppo si diresse con la metropolitana verso il parco e si vedevano sempre più persone nei dintorni.

Giacomo lo notò ovviamente.

« Perché tutta questa gente? Dove mi portate? ».

« Fai troppe domande, aspetta e vedrai. Rilassati! Una sorpresa è una sorpresa! » disse Makena.

Giacomo non rispose. Sentiva che non gli si diceva tutto, ma non insistette. Solo quando furono vicini al luogo del concerto, Fabio prese la parola:

« Allora, Giacomo, spero che ti piaccia ancora *Twenty One Pilots* »

« Sì, sempre tantissimo, effettivamente. Ma perché questa domanda? »

« Ma per questo! » Francesca gli saltò addosso mentre Makena gli mostrava i biglietti per i concerti di *Twenty One Pilots* ed *Ed Sheeran*.

« Davvero? Andiamo davvero a vedere loro? ».

Francesca intervenne con il suo solito entusiasmo.

« Ma certo, vogliamo offrirti un evento indimenticabile per i tuoi 18 anni! ».

Francesca era sempre di buon umore e la sua motivazione era contagiosa.

Il gruppetto arrivò davanti ai portici della biglietteria. Stefano e Fabio andarono a comprare degli *hot dog* e qualche bevanda prima dell'inizio del festival. Gli altri avevano la missione di trovare una bella posizione, il più vicino possibile al palco. Il festival sarebbe iniziato tra pochi minuti. Fabio e Stefano si affrettarono a ritrovare gli amici.

« Chi comincia? » domandò Stefano agli amici.

« Petit Biscuit! » rispose Francesca.

« È un DJ, vero? ».

« Sì! », disse Willem « È un DJ francese. Ha fatto una musica molto conosciuta, *Sunset Love*; ti dice niente? Comunque è famosissimo anche in Olanda ».

I laser e le luci dei proiettori si accesero. C'erano un sacco di persone, circa 30.000, stimò Giacomo. Il pubblico si agitava e gridava per accogliere il giovane DJ.

« È piuttosto carino! » sottolineò Francesca, questa frase le valse una gomitata di Stefano.

« Ma è vero!! Sei geloso? » le disse lei con un'espressione curiosa.

« Io? Geloso di un francese? Mai! ».

Francesca rise e si voltò verso il palco. Il DJ cominciò a mixare e la folla cominciò a muovere le braccia e il corpo al tempo di musica in un'atmosfera d'ilarità generale. Con la coda dell'occhio, Francesca vide Giacomo e Fabio ballare insieme. Abbozzò un sorriso e si rimise a ballare.

Petit Biscuit ringraziò il suo pubblico che gli aveva appena dedicato una *standing ovation* lunghissima.

Dopo di lui fu il turno di Ed Sheeran. Makena era al settimo cielo, lo amava così tanto. Il cantante iniziò con il suo ultimo singolo e continuò con i suoi più grandi successi come *Shape of you* e *Thinking out Loud*. Durante quest'ultimo pezzo la folla si abbracciava e si dondolava al ritmo della musica. Nessuno pensava più alla pandemia in quel momento! La parola d'ordine era divertirsi. A Makena brillavano gli occhi, e abbracciò forte a sé Willem. Il cantante concluse la sua esibizione suonando *Castle on hill* e fece piangere tutti. Ed Sheeran uscì di scena e arrivò il momento di *Twenty one pilots*. Giacomo non stava più nella pelle: non riusciva a credere che si trovava proprio davanti alla sua star!

Sperava con tutto il cuore che suonasse *Stressed out*. Amava davvero questa canzone. E fu accontentato. Infatti il gruppo debuttò con *Heavens* e *Ride* e finì per *Stressed out*. Giacomo era al settimo cielo; lui e Fabio danzarono e cantarono con il cuore pieno di gioia.

« È stato incredibile! Grazie ragazzi non so proprio come ringraziarvi ».

« Non devi ringraziare noi, l'idea è stata di Fabio! ».

« È stato fantastico! Grazie mille! Davvero! ».

Per la prima volta si sentiva veramente parte di un gruppo. E pensare che a Parigi aveva dubitato di loro! Ormai aveva capito che poteva contare su di loro. Loro ci tenevano a lui e ora si sentiva veramente amato.

Finito il concerto andarono a fare due passi prima di tornare alla chiatta. Avevano ancora un po' di tempo davanti al loro. L'appuntamento con i genitori di Giacomo era alle 21.

Il piccolo gruppo prese la direzione della grande ruota, dopo essersi fermati a comprare dei piccoli *cupcakes* *Licienx*. Arrivati alla ruota panoramica decisero di salirci. Presi i posti Stefano fu preso da una grande ansia: aveva le vertigini. Ma Francesca riuscì a calmarlo.

« È bellissimo! C'è una vista mozzafiato su tutta Londra » disse Fabio.

« Guardate ! Si vede anche il Palazzo Reale! Devo fare assolutamente una fotina per i miei followers, Makena! Puoi farmi una foto? » disse Francesca.

« Sì, ma datti una calmata ! ».

La festa sulla chiatta

S'incamminarono lungo la riva del Tamigi. Non erano molto lontani dalla chiatta. Una brezza leggera li avvolgeva. Giacomo si strinse a Fabio. Makena e Willem fecero la stessa cosa. Anche Stefano ci provò con Francesca, che lo lasciò fare.

« Cosa facciamo adesso? », domandò Giacomo.

« Facciamo due passi, Stefano ha bisogno di riprendersi » disse Francesca, facendo ridere tutti.

Il sole era ormai tramontato da un po', le luci della città illuminavano il cielo.

Ormai camminavano da una quindicina di minuti, ridendo e abbracciandosi. Si sentivano tutti molto bene. Giacomo si sentiva al proprio posto in mezzo a loro e quella sensazione sarebbe cresciuta ancora di più: ma non lo immaginava ancora.

Camminando sulle banchine, i suoi pensieri vagarono e ripensò a ogni attimo di quella giornata: il concerto, i cupcakes, il panico di Stefano, la ruota panoramica ma anche ... Fabio.

Ad un certo punto vide tre sagome che aspettavano davanti a una chiatta. Da lontano non le riconobbe subito ma, avvicinandosi, capì che si trattava dei suoi genitori. Ma, quando riconobbe il volto del professore, restò senza fiato. Che stava succedendo? Che ci faceva lui lì con i suoi genitori? Certo si erano chiariti a Parigi e si erano parlati al telefono, ma perché era venuto a Londra? Fu Fabio a tranquillizzarlo, prendendolo per mano dicendo: « Non ti preoccupare! Roberto è venuto qui perché i tuoi genitori lo hanno invitato; è qui solo per festeggiare! Goditi la serata e non aver paura, andrà tutto bene. Questa fu l'ennesima sorpresa della giornata, credere di averne avute già abbastanza; ma, non sapendo cosa fare, decise di dare ascolto al suo amico e far finta di niente.

« Ciao ragazzi! Finalmente siete arrivati! » intervenne Claudia.

« Ciao Giacomo! » disse Roberto.

Giacomo si fece avanti e li salutò, con molta discrezione. Si limitò a un piccolo sorriso ed a un « Ciao, Salve Roberto! ».

Sua madre lo prese affettuosamente tra le braccia e lo abbracciò forte.

« Allora ti è piaciuto il concerto? » gli sussurrò all'orecchio.

Queste ultime parole lo fecero sorridere, la testa ancora accoccolata sul petto della madre.

Quando finalmente Claudia lo lasciò andare, suo padre gli mise la mano imponente sulla spalla e, presa la mano del figlio, gliela strinse forte. Era certamente il suo modo di esprimere i propri sentimenti.

Giacomo si voltò verso i suoi amici. A quel punto, Makena lo spinse sulla passerella e lo incoraggiò a salire sulla chiatta. Un'atmosfera magica lo avvolgeva; la chiatta era immersa nell'oscurità, illuminata solo dai faretti colorati e dalle luci della città che si riflettevano sul Tamigi.

Tavoli pieni di cibo erano disposti lungo le pareti. Giacomo rimase sbalordito e si chiedeva se stesse sognando. Come potevano amarlo così tanto, offrendogli anche una festa a sorpresa su una chiatta. Il resto del gruppo, che lo seguì, cominciò a prendere posto sulla chiatta e a mangiare e ballare al ritmo della musica.

L'aria era fresca ma non sgradevole. Uno spazio per sedersi era allestito all'esterno, alla luce fioca delle lanterne che diffondevano il colore delle ghirlande colorate. Tutti erano sorridenti e, quando qualcuno si rivolgeva a lui, lo faceva con molto affetto e gentilezza, cosa che gli tolse ogni paura e lo liberò da ogni preoccupazione. Decise di godere il momento e non pensare ad altro.

Stefano corse subito al buffet nel tentativo di prevenire il suo mal di mare riempiendosi lo stomaco. Makena passò molto tempo a ballare con Francesca: la cosa non piacque molto a Willem che s'isolò in un angolo un po' in disparte. Quando Giacomo lo vide, sembrava preoccupato e continuava a fissare la sua ragazza che in que momento lo stava ignorando.

« Che ti succede Willem? Perché non balli anche tu? »

Willem non rispose, si limitò ad abbassare il suo sguardo.

« Rilassati, Makena ti ama! Non l'abbiamo mai vista così felice. Ti divora con gli occhi ».

« Davvero? » chiese.

« Ti assicuro. Devi però capire che non è riservata esclusivamente a te. Devi accettare che continui a passare del tempo con i suoi amici, che sono molto importanti per lei. Lei ha una fiducia cieca in te, quindi ti consiglio sinceramente di fare lo stesso, e non preoccuparti ».

Willem annuì e i lineamenti del suo viso si addolcirono lasciando trasparire un sorriso.

« Vai a raggiungerla e pensa a divertirti ! ».

« Grazie, Giacomo! ». Con un cenno del capo Willem, indicò Fabio che stava chiacchierando allegramente con Stefano e i genitori di Giacomo.

« Anche tu sei in buone mani! Hai trovato davvero un ragazzo d'oro! Meritate entrambi di essere felici ».

Giacomo vide Roberto appartato e solo e decise di andare a parlargli. « Bella la serata, no? ». Roberto tentò di nascondere il suo disagio. Era stato pagato dai Candidi per sorvegliare loro figlio e per parlargli. Avevano solo paura che Giacomo facesse una pazzia: tipo buttarsi nella Senna. Roberto era riuscito ad avvicinarsi a Giacomo e a legare con lui. Ma questo legame era andato oltre: Roberto si era innamorato di Giacomo ed era sicuramente reciproco ma non poteva tradire un'amicizia di 25 anni con il padre e aveva fatto di tutto perché Giacomo provasse paura e rabbia nei suoi confronti e fuggisse. Ora non si sentiva bene.

« Sì la festa è stupenda ».

« Giacomo, ti volevo ringraziare di non aver raccontato tutto ai tuoi genitori ».

« Raccontare cosa Roberto? »

Giacomo gli diede un bacio sulla guancia e gli disse all'orecchio: « Spero che anche tu troverai un giorno la tua anima gemella ».

La festa stava per finire. Il Dj mise l'ultima canzone dei BoomDaBash che addiceva veramente bene a tutti.

...Ti aspetterò / Come il caffè a letto a colazione / Come a un concerto dall'inizio si aspetta / Il ritornello di quella canzone / Ti aspetterò / Perché sei tu che porti il sole / E non c'è niente al mondo di migliore / Di te, nemmeno vincere un milione...

Ciascuno di loro si riconosceva in quelle parole: i genitori di Giacomo con il figlio; Makena e Willem ; Fabio e Giacomo...e Roberto ? La sua storia era ancora da scrivere...

Ultimi momenti a Londra

Erano ormai gli ultimi momenti a Londra e pioveva. Giacomo e gli amici facevano un'ultima passeggiata lungo la Queen's Walk, verso il Westminster Bridge, prima di rifare le valigie e partire. La malinconia si insinuava: lasciare Londra fa sempre male. Poi la pioggia smise di cadere per un po', e gli concesse di ripiegare l'ombrello. Giacomo guardava le nuvole che sembravano aprirsi: il cielo si schiariva ma per la luce era tardi: il sole aveva cominciato a calare. Per questo pensò che l'arcobaleno comparso all'improvviso sopra il London Eye fosse insolito. Prese subito il cellulare, scattò più volte: nessuna foto uscì davvero bene. Ne tenne solo una, meno sfocata delle altre, seppur con una brutta inquadratura. Voleva fissare almeno un'immagine di quel luogo che l'aveva cambiato e aveva dato una svolta alla sua vita. Si rassegnò al rientro. Dovevano affrettarsi in albergo e prendere un taxi per l'aeroporto di Stansted, dove l'unica consolazione sarebbe stata il banco delle *donuts glassate* di Krispy Kreme.

Superato il London Dungeon incrociarono due ragazzi che si tenevano per mano. Giovani come lui e sorridenti: non riuscì a distogliere lo sguardo, pensò a Fabio e a sé.

Uno era appena più alto con i capelli chiari, mentre l'altro era moro con un accenno di tratti orientali. La coppia si accorse dello sguardo di Giacomo. Forse fu a causa della sua tristezza, della sua rabbia per la partenza, che mal interpretarono la sua espressione. Probabilmente, credettero che il fastidio nei suoi occhi fosse rivolto a loro. Si lasciarono le mani, come scottati. Giacomo ci rimase malissimo.

Da qualche tempo Giacomo aveva deciso di scrivere un romanzo, o forse, senza saperlo era stato il romanzo ad aver deciso di essere scritto. Ora però aveva in mente una storia che sentiva il bisogno di raccontare, ma le caratteristiche dei personaggi invece erano ancora vaghe: non riusciva a ben definirle perché il cambiamento in atto in loro era ancora tutto da scoprire.

I ragazzi di quella sera risolsero ogni dubbio tra lui e Fabio. In fondo, aveva già capito che lasciar esprimere i propri sentimenti era la sola soluzione per vivere veramente.

A questo pensiero un sorriso prese forma sul suo viso. Sapeva che avrebbe avuto ancora tutta una vita da vivere e non si sarebbe mai sentito più solo e inadeguato. Makena fu la prima ad accorgersi di questo suo cambiamento d'umore e, contagiata dal suo sorriso, si strinse forte a lui. Fabio li guardò e anche il suo cuore si riempì di gioia. Finalmente erano pronti per tornare a casa.

Il viaggio di ritorno filò liscio, e anche se gli addii furono difficili, sapevano che si sarebbero rivisti tutti molto presto.

EPILOGO

Quattro mesi più tardi...

Il signor Candidi si alzò presto per guardare il TG. Le notizie erano abbastanza preoccupanti. Questo virus misterioso si espandeva un po' dappertutto in Europa. La Francia era stata colpita a Crépy-en-Valois, un paesino a 60 Km da Parigi. Un insegnante morto... 60 anni. In Italia, a fine gennaio, era una coppia cinese tornata dalla Cina... Erano anche loro "vecchi" forse questo virus colpiva solo le persone anziane? Ora lo avevano individuato in Lombardia ma le persone non avevano mai avuto contatti con cinesi o non erano mai andati in Cina. Ma com'era possibile? Tutte le regioni italiane erano colpite da questo virus. Ma forse non era veramente pericoloso, era solo una variante dell'influenza dei polli o dei porci? I giornalisti non ci capivano più nulla; per fare chiarezza avevano invitato una serie di esperti che dicevano tutto e il contrario di tutto.

Un po' più tardi anche Fabio e Giacomo si alzarono.

Fabio arrivò in cucina per primo. Canticchiava una canzone inglese. *Love my way, it's a new road. I follow where my mind goes.*

« Ma cosa canti ? » chiese Fabrizio. « Conosco questa canzone! »

« É la canzone del film *Chiamami col tuo nome* ».

Nel frattempo anche Giacomo li raggiunse e cominciò a preparare la colazione per sé e per Fabio.

Da quel viaggio d'estate, i genitori di Giacomo avevano accolto Fabio a casa loro come un figlio.

Avevano accettato tutto senza se e senza ma: non volevano perdere Giacomo e per questo non avevano mai fatto riferimento né alla lettera, né alla sua decisione di partire.

I genitori non litigavano più... o lo facevano di nascosto, ma in ogni caso il clima a casa era molto più sereno e, finalmente, Giacomo si trovava a suo agio.

Ormai sia Giacomo che Fabio studiavano alla Statale di Milano. Fabio era iscritto al secondo anno di Biologia e Scienze Naturali, mentre Giacomo alla fine, non si era più iscritto a Filosofia: aveva cambiato idea dopo l'incontro con Roberto a Parigi, la spia mandata dai genitori. Si era deciso per la facoltà di Lettere.

« Sai Fabio che stiamo lavorando su testi che parlano di pandemie »

« Ah sì, cos'avete letto? »

« Abbiamo letto vari brani della letteratura greca: Omero, Tucidide con la Guerra del Peloponneso e siamo passati a testi italiani per esempio : *I promessi sposi* con l'episodio della peste a Milano »

« Bel testo! Un po' vecchio! »

« Abbiamo anche letto l'inizio del romanzo *Cecità* dell'autore portoghese José Saramago »

« Non conosco, bello? »

« Bellissimo ma tremendo! Ho visto che esiste anche il film, lo vedrò più tardi. Ma abbiamo lavorato soprattutto su Boccaccio con il suo *Decameron*; l'avevamo studiato alle superiori ma quando leggi questo testo oggi, capisci che era quasi premonitorio »

« Perché premonitorio? »

« No..., cioè, voglio dire... Vediamo quasi la stessa cosa: un'epidemia misteriosa che uccide tutti e contro la quale non c'è nessun rimedio. Vedi anche il comportamento della gente che ha paura. Papà, io avrei un'idea »

« Sì dimmi Giacomo ».

« Io non mi fido. Vivere a Milano è ormai come vivere su una bomba pronta ad esplodere. Perché non facciamo come i 10 giovani di Boccaccio che lasciarono la città per vivere in campagna? ».

« Non capisco... »

« Nel *Decameron*, i 10 giovani che decisero di lasciare la città di Firenze per fuggire questa peste e andare in una villa in campagna ».

« Eh...? ».

« Non è che noi potremmo fare un po' la stessa la cosa? ».

« Ma non abbiamo mica la casa in campagna ».

« Ma la casa a Bergamo, sì. È grande... »

« Ma Bergamo è sempre una città ».

« Bergamo è diversa, più piccola di Milano, più sicura anche... e poi è casa tua, cioè della nonna, ma è come se fosse tua, e poi è isolata: si trova su, nella Bergamo Alta »

« Hai ragione. Parlane anche con tua madre; prova a convincerla e poi, se è d'accordo, telefono a nonna Antonietta per dirle quando arriviamo. Comunque penso che non ci siano problemi. Per quanto mi riguarda potrebbe essere un modo per ritrovarci un po' come a Londra. Cominciate a fare le valigie. Non vuoi invitare anche gli altri? Makena, ... Tanto l'università è chiusa; saranno liberi e poi sarà solo una questione di pochi giorni. Poi torneremo tutti a Milano ma almeno avremo fatto una piccola vacanza e avremo lasciato l'epidemia alle nostre spalle ».

Fine

Indice

Incipit.....	1
Parte I – CAPITOLI Barcellona – Liceo Scientifico Statale italiano “E. Amaldi”	3
Milano - Linate – Parigi - Charles de Gaulle.....	3
Petite déjeuner.....	5
Pochi, ma buoni.....	7
Il treno ha fischiato.....	9
Parte II – CAPITOLI Parigi – Lycée International de Saint Germain en Laye	11
Confusione e fraintendimenti.....	11
Pensieri.....	14
Occhi addosso?.....	16
SOS chiudere.....	17
Pesanti sollevi.....	19
Realizzazioni.....	20
Parte III – CAPITOLI Lille – Lycée International Montebello.....	22
La lettera di Giacomo.....	22
La reazione.....	24
L’invito (una settimana più tardi).....	27
Destinazione Londra.....	28
Alla scoperta di Londra.....	30
Makena e Willem.....	31
Il momento dei preparativi.....	35
Direzione concerto.....	37
La festa sulla chiatta.....	38
Ultimi momenti a Londra.....	41
EPILOGO.....	42

Quarta di Copertina

Sinossi:

Ai margini di una pandemia: la mascherina che i nostri giovani protagonisti, Giacomo, Fabio, Makena, Francesca, Stefano, sono riusciti a strappare alla vita, prima di quella imposta dal Covid-19.

Autori:

Sveva Anna Di Capua
Lucile Argod
Jeanne Bonnard
Pietro Brancher
Kei Braun
Benedetta Cicardo
Giovanni De Ninno
Lorenzo Ferruzzi
Adam Gartite
Nicolò Gobron
Maïlys Lansalot
Giulia Marellò
Elisabeth Marjanovic
Augusto Miano
Bianca Morano
Théa Mounayar
Adjo Claude Hillary N'Douba
Giulia Orlandi
Giulia Paliotta
Massimo Pini
Elisa Pozzoni
Ida Ruggiero
Tommaso Serrai Monari
Madeleine Siekierkowski Mal
Matilda Tedde